

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalebunt

Anno CLXVI n. 53 (50-159)

Città del Vaticano

giovedì 5 marzo 2026

Basta progetti di morte Basta armi

L'appello del Papa diffuso attraverso
la Rete mondiale di preghiera
coincide con la Giornata internazionale
per la consapevolezza sul disarmo
e la non proliferazione
istituita nel 2022 dall'Onu



«Oggi eleviamo la nostra supplica per la pace nel mondo, chiedendo che le nazioni rinuncino alle armi e scelgano la via del dialogo e della diplomazia». È l'orazione «per il disarmo e per la pace» elevata da Leone XIV nel video con l'intenzione per il mese di marzo, diffuso oggi attraverso la Rete mondiale di preghiera del Papa. Una supplica accorata per chiedere che i leader «abbiano il coraggio di abbandonare i progetti di morte, fermare la corsa agli armamenti e mettere al centro la vita dei più vulnerabili», e che «la minaccia nucleare non condizioni mai più il futuro dell'umanità».

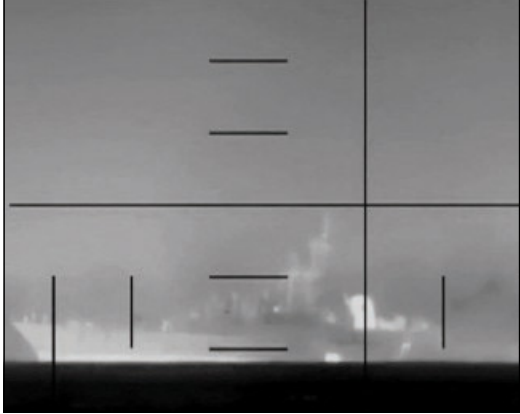
Le parole del Pontefice partono da una consapevolezza: purtroppo sta vincendo la logica della guerra. Prima il conflitto in l'Ucraina, poi quello a Gaza, ora l'attacco all'Iran che sta infiammando il Medio Oriente, una vera polveriera pronta ad esplodere con conseguenze devastanti. E questo senza dimenticare quanto accade tra Pakistan e Afghanistan, in Sudan, nella Repubblica Democratica del Congo, in Myanmar e in altri luoghi dove si combattono guerre definite «a bassa intensità», come se questo le rendesse meno cruente e dolorose per chi le subisce. Non meraviglia che in questo scenario cupo la spesa militare globale abbia raggiunto livelli mai visti, spinta da un ritorno della retorica della deterrenza armata nel dibattito politico. L'Unione europea ha varato un piano di riarmo da 800 miliardi di euro e i bilanci destinati alla difesa a livello mondiale aumentano a danno di investimenti per lo sviluppo. E sembra non spaventare nemmeno il tema più volte

SEGUE A PAGINA 2

In fiamme una petroliera statunitense nel Golfo Affondata una nave da guerra iraniana al largo dello Sri Lanka

TEHERAN, 5. È una guerra che si consuma anche in mare quella che sta dilaniando il Medio Oriente. Nel sesto giorno di conflitto regionale, i Pasdaran iraniani hanno annunciato infatti stamani che un loro missile ha colpito una petroliera statunitense «nel nord del Golfo», facendola andare a fuoco. Le dichiarazioni dei Guardiani della rivoluzione sono state diffuse dalla televisione di Stato iraniana, ribadendo inoltre come le forze della Repubblica islamica abbiano il «pieno controllo» sullo Stretto di Hormuz, che collega il quadrante con l'Oceano Indiano.

Poco prima, l'Agenzia per le operazioni commerciali marittime del Regno Unito (Ukmt) aveva riferito di una petroliera presa di mira da un attacco al largo della costa del Kuwait, con la conseguente fuoriuscita di greggio in mare. Immediato l'allarme per l'equipaggio a



Esplorazione sulla nave da guerra iraniana Iris Dena

bordo, che sarebbe poi stato tratto in salvo, e per l'impatto ambientale derivante.

Ieri invece è stato il capo del Pentagono, Pete Hegseth, a confermare l'affondamento di una nave da guerra iraniana - Iris Dena - al largo dello Sri Lanka, col-

pita da un siluro lanciato da un sottomarino degli Stati Uniti. Almeno 87 i corpi delle vittime recuperati, mentre i 32 marinai rimasti feriti sono stati ricoverati negli ospedali dello Sri Lanka. Fonti dell'esercito e della polizia di Colombo riferiscono che sono ancora in corso le ricerche degli oltre 60 dispersi.

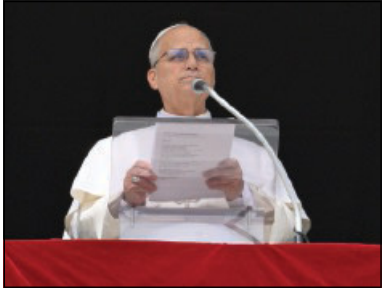
L'Iran intanto rimane l'epicentro degli attacchi israelo-statunitensi, scattati sabato scorso. L'esercito israeliano ha dichiarato di aver colpito un complesso militare a Teheran che ospita i centri di comando delle Guardie Rivoluzionarie, della Forza d'élite Quds e dei paramilitari Basij, e di aver lanciato un'ondata di raid sui siti di stoccaggio di missili balistici e da crociera a Isfahan e Shiraz. Esplosioni, riportate dalla stampa iraniana, sono segnalate pure a Karaj.

SEGUE A PAGINA 4

LA SETTIMANA DEL PAPA

L'urgenza della pace

*Gli appelli di Leone XIV
sui conflitti del mondo*



ANTONELLA PALERMO
NELL'INSERTO SETTIMANALE

*Il predicatore della Casa pontificia illustra
i temi al centro delle prediche di Quaresima
che iniziano domani in Vaticano*

Il rumore delle guerre copre il bene ma la forza umile dell'amore genera pace

SALVATORE CERNUZIO
A PAGINA 2



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 3

ALL'INTERNO

A colloquio col cardinale Blase Cupich

«Discutibile attaccare un Paese se non esistono minacce immediate»

DEBORAH CASTELLANO LUBOV
A PAGINA 3

Diario paralimpico

Venti di guerra sulle Paralimpiadi

GIAMPAOLO MATTEI A PAGINA 8



«Oggi eleviamo la nostra supplica per la pace nel mondo, chiedendo che le nazioni rinuncino alle armi e scelgano la via del dialogo e della diplomazia». È l'orazione «per il disarmo e per la pace» elevata da Leone XIV nel video con l'intenzione per il mese di marzo, diffuso oggi, giovedì 5, attraverso la Rete mondiale di preghiera del Papa, in collaborazione con il Dicastero per la Comunicazione.

Mediante la campagna multimediale «Prega con il Papa», il Pontefice – tenendo un ramoscello d'ulivo tra le mani – chiede al Signore di disarmare i cuori dell'umanità «dall'odio, dal rancore e dall'indifferenza», affinché si possa diventare tutti «strumenti di riconciliazione» e rendere la pace «reale nella storia». «Aiutateci a comprendere – è la preghiera rivolta a Dio – che la vera sicurezza non nasce dal controllo alimentato dalla paura, ma dalla fiducia, dalla giustizia e dalla



solidarietà tra i popoli».

L'invocazione di Leone XIV è anche che i leader delle nazioni «abbiano il coraggio

di abbandonare i progetti di morte, fermare la corsa agli armamenti e mettere al centro la vita dei più vulnerabili». «Fa'

L'intenzione per il mese di marzo diffusa attraverso la Rete mondiale di preghiera del Papa

I leader delle nazioni abbandonino i progetti di morte e rinuncino alle armi

che la minaccia nucleare non condizioni mai più il futuro dell'umanità», prosegue ancora il Papa nella sua preghiera.

Un auspicio che risuona particolarmente forte oggi, 5 marzo, nella Giornata internazionale per la Consapevolezza sul disarmo e la non proliferazione, istituita dalle Nazioni Unite nel 2022. Non solo: l'intenzione di preghiera del Papa si colloca in un contesto globale segnato da un costante aumento della spesa militare. «Secondo i dati recenti dello *Stockholm International Peace Research Institute* (Sipri) – riferisce una nota della stessa Rete mondiale di preghiera –, nel 2024 la spesa militare mondia-

le è cresciuta per il decimo anno consecutivo, raggiungendo i 2,7 miliardi di dollari, spinta dalla guerra tra Russia e Ucraina, così come da altri conflitti armati e tensioni geopolitiche».

«L'aumento del 9,4 per cento rispetto all'anno precedente ha portato la spesa militare globale al livello più alto mai registrato dal Sipri – si osserva –. Di conseguenza, il peso militare mondiale, cioè la spesa militare in rapporto al prodotto interno lordo globale, è salito al 2,5 per cento». E nei Paesi colpiti da conflitti armati significativi o ad alta intensità nel 2024, «questo valore ha raggiunto una media del 4,4 per

cento, rispetto all'1,9 per cento dei Paesi senza conflitti».

Di fronte a tale drammatico scenario, Leone XIV ricorda che il Signore ha creato l'umanità a sua immagine e somiglianza, ovvero «per la comunione, non per la guerra; per la fraternità, non per la distruzione». Per questo, egli prega lo Spirito Santo di rendere gli uomini e le donne «costruttori fedeli e creativi di pace quotidiana», affinché «ogni parola gentile, ogni gesto di riconciliazione e ogni scelta di dialogo siano semi di un mondo nuovo».

«Questa intenzione di preghiera per il mese di marzo – sottolinea dal canto suo la Rete mondiale di preghiera del Papa, opera pontificia affidata alla Compagnia di Gesù e attiva in oltre novanta Paesi del mondo – non si limita a denunciare la violenza strutturale, ma propone un cammino spirituale e concreto di conversione personale e di impegno comunitario. La preghiera, unita ad azioni di dialogo, educazione alla pace e solidarietà tra i popoli, si presenta come una forza capace di trasformare le relazioni umane e le dinamiche internazionali».

Con la sua orazione, dunque, il Pontefice rinnova l'invito – lanciato già l'8 maggio, giorno della sua elezione al soglio di Pietro, e reiterato più e più volte in dieci mesi di pontificato – affinché «l'umanità scelga la vita, la fraternità e la pace, confidando che la preghiera condivisa possa aprire vie di speranza».

CONTINUA DA PAGINA 1

evocato dell'uso di ordigni nucleari.

È in tale contesto, il più drammatico e allarmante degli ultimi decenni, che oggi si celebra la quarta Giornata internazionale per la consapevolezza sul disarmo e la non proliferazione, istituita dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 7 dicembre 2022. Si potrà discutere ancora una volta sull'utilità di certe iniziative. E forse anche la ricorrenza di oggi passerà inosservata, sovrastata dall'assordante rumore delle bombe. Motivo in più, invece, per riflettere sulla deriva distruttiva che si è imboccata. Una deriva che al multilate-

ralismo sostituisce la legge del più forte, che al negoziato preferisce l'attacco preventivo, che all'interesse generale antepone quello particolare, con una conseguente perdita di quei riferimenti che prima, seppure imperfetti, cercavano di garantire quel diritto internazionale divenuto ora carta straccia. Una situazione ben sintetizzata dal cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, secondo il quale «si va pericolosamente affermando un multipolarismo caratterizzato dal primato della potenza e dell'autoreferenzialità».

Basta armi

Dinanzi a questo scenario, alla voce del Papa oggi si unisce quella del segretario generale dell'Onu, António Guterres. Anch'egli rivolge un appello ai governi, esortandoli «a fare un passo indietro, a smettere di agitare la spada di Damocle nucleare e a fermare la corsa agli armamenti. È tempo di investire nell'architettura della pace, non negli strumenti di guerra». L'auspicio è che i leader delle nazioni abbiano un rigurgito di coscienza, che non restino sordi, non solo a questi appelli autorevoli, ma soprattutto all'accorata richiesta di pace che giunge dai popoli, che pagano sempre il prezzo più alto di ogni guerra. (*Gaetano valini*)

Il predicatore della Casa pontificia illustra i temi al centro delle prediche di Quaresima che iniziano domani in Vaticano dinanzi a Leone XIV e alla Curia romana

Il rumore delle guerre copre il bene, ma la forza umile dell'amore genera pace

di SALVATORE CERNUZIO

Era una scelta naturale per un predicatore pontificio francescano che, negli 800 anni dalla morte di san Francesco, il Poverello fosse al centro delle sue prediche di Quaresima. Al Papa e alla Curia romana da domani, 6 marzo, per tutti i venerdì fino al 27, padre Roberto Pasolini proporrà quindi nelle sue meditazioni il santo di Assisi «come itinerario concreto di conversione e di vita evangelica». *Se uno è in Cristo, è una nuova creatura (2Cor 5, 17). La conversione al Vangelo secondo San Francesco* è il filo conduttore delle riflessioni, declinato nelle tematiche di libertà, speranza, missione, fraternità. Sempre con uno sguardo a questa attualità ferita da conflitti e violenze, anche verbali. Perché il Vangelo è strettamente connesso alla vita concreta e alle sue tensioni, afferma Pasolini: solo la «visione astratta» di un cristianesimo teorico o idealistico può separarli.

Padre Roberto, quale tema affronterà nelle meditazioni di Quaresima? E perché questa scelta?

Il tema della predicazione, in fondo, è sempre lo stesso: il Signore Gesù Cristo, l'annuncio della sua Pasqua e la grazia di una vita nuova in lui, mediante il dono dello Spirito. Poi, a seconda delle circostanze, questo unico tema si declina in forme diverse. Quest'anno, nel ricordo degli ottocento anni dalla morte di san

Francesco e nell'Anno giubilare voluto dal Santo Padre per questa ricorrenza, per un predicatore apostolico francescano la scelta era quasi naturale: proporre il Poverello di Assisi come itinerario concreto di conversione e di vita evangelica.

Neppure tre mesi fa si è concluso il Giubileo della Speranza. Una speranza messa a dura prova da guerre, tensioni e paure. Come vivere il tempo quaresimale in mezzo a tutto questo?

La speranza cristiana porta il se-

gno della croce: è insieme luminosa e fragile. Dio ha scelto di governare il mondo con l'amore, rispettando la nostra libertà. Ha preso sul serio il mistero del male e della violenza, ma ha deciso di affrontarlo solo con la forza del bene. Per questo i cammini di pace sono lenti: dipendono da cuori e menti disposti ad accogliere la logica della croce e a viverla con umile coraggio dentro i conflitti. Eppure il seme di una civiltà nuova – quella della fraternità – è già stato piantato. Il Regno di Dio «in tutto il

La conversione al Vangelo secondo san Francesco

La Prefettura della Casa Pontificia ha reso noto che a partire da domani 6 marzo, ogni venerdì, fino al 27 dello stesso mese, il predicatore della Casa Pontificia, padre Roberto Pasolini, frate minore cappuccino, terrà le Prediche per la Quaresima sul tema «Se uno è in Cristo, è una nuova creatura» (2Cor 5, 17). La conversione al Vangelo secondo San Francesco». Le meditazioni saranno proposte nell'Aula Paolo VI, alle ore 9. «Nel contesto dell'ottavo centenario della morte di san Francesco d'Assisi, un nuovo anno di grazia invita a custodire il dono ricevuto nel Giubileo della Speranza e a lasciarlo maturare come autentica conversione al Vangelo» scrive padre Pasolini nell'invito rivolto a cardinali, arcivescovi e vescovi, prelati della Famiglia Pontificia, dipendenti della Curia romana, del Governatorato e del Vicariato di Roma, superiori generali, procuratori degli ordini religiosi facenti parte della Cappella Pontificia, seminari, collegi di Roma, gentiluomini di Sua Santità, addetti di anticamera e a tutti coloro che desiderano partecipare.

Le prediche di Quaresima saranno articolate secondo il seguente calendario: 6 marzo, «La conversione. Seguire il Signore Gesù nella via dell'umiltà»; 13 marzo, «La fraternità. La grazia e la responsabilità della comunione fraterna»; 20 marzo, «La missione. Annunciare il Vangelo a ogni creatura»; 27 marzo, «La libertà dei figli di Dio. La perfetta letizia e la morte come sorella».

mondo porta frutto e si sviluppa». Il problema è che il rumore delle guerre copre spesso la crescita silenziosa del bene. Facciamo fatica a credere che la forza umile dell'amore, alla fine, generi frutti duraturi di giustizia e di pace.

In qualche modo l'attualità troverà spazio nelle sue meditazioni?

Non in modo diretto. Non credo sia questo il mio compito in questa sede. Tuttavia solo una visione astratta della fede può immaginare una separazione tra Vangelo e vita concreta. Spesso pensiamo che da una parte ci siano i valori cristiani e dall'altra la realtà, con le sue tensioni. È il segno di un cristianesimo ridotto a teoria o a ideale irraggiungibile. Ma quando il Vangelo ci tocca davvero, cambia subito il nostro modo di vivere. E cambiando noi, modifica anche il mondo: diventiamo più capaci di amare, di creare giustizia, di allargare la fraternità, semplicemente lasciando agire in noi lo Spirito che ci conforma a Cristo.

Oltre alla violenza militare, si registra oggi anche una violenza verbale. Il Papa invita a digiunare dalle parole che feriscono. Quali parole suggerisce di usare in questo tempo?

Non credo che il disarmo linguistico si riduca a un elenco di parole da dire o da evitare. Un simile elenco andrebbe continuamente aggiornato. Ciò che genera violenza non sono solo le parole, ma i toni e le intenzioni. Siamo violenti quando parliamo sen-

za ascoltare. Quando presumiamo di conoscere l'altro senza comprenderne le ragioni. Quando parliamo solo per affermare noi stessi. Quando non scegliamo con cura le parole adatte alla situazione. E rischiamo di ferire anche quando, parlando da posizioni di autorità o privilegio, non consideriamo l'influenza che le nostre parole esercitano. Il disarmo verbale nasce da una domanda semplice: siamo disposti ad affrontare la fatica del dialogo e a costruire relazioni rispettose e paritarie?

La conversione al Vangelo secondo san Francesco sarà il filo conduttore delle sue riflessioni. Quale messaggio offre oggi la sua figura? Perché è ancora attuale?

San Francesco è attuale perché ricorda, in modo limpido e radicale, che Dio è vivo e può abitare la nostra vita se gli apriamo spazio. In un tempo in cui il cristianesimo rischia di ridursi a sforzo morale o a coerenza etica, la sua esperienza ci riporta all'essenziale: il Vangelo come parola viva, da ascoltare e da vivere con libertà. Francesco parla al cuore di tutti perché ha intercettato le attese più profonde dell'umano: riconoscerli fratelli e sorelle, guardare al creato con gratitudine, costruire una convivenza più giusta e pacifica. La sua attualità non dipende dalle celebrazioni, ma dalla sua capacità di mostrare che una vita riconciliata con Dio diventa immediatamente più umana, più semplice, più fraterna.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Non procelebant

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI

direttore editoriale

ANDREA MONDA

direttore responsabile

Maurizio Fontana

caporedattore

Gaetano Vallini

segretario di redazione

Servizio vaticano:

redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:

redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:

redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:

redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione

telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:

telefono 06 698 45799/45794

fax 06 698 84998

pubblicazioni.photo@spc.va

www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana

Editrice L'Osservatore Romano

Stampato presso la Tipografia Vaticana

e **press** srl

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275

Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250

Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454

info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità

rivolgersi a

marketing@spc.va

Necrologie:

telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va

Udienza del Papa al presidente della Repubblica d'Austria

Nella mattinata di oggi, giovedì 5 marzo, il Santo Padre Leone XIV ha ricevuto in udienza, nel Palazzo Apostolico Vaticano, il presidente della Repubblica d'Austria, Sua Eccellenza il signor Alexander Van der Bellen, il quale si è successivamente incontrato con il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, accompagnato dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali.

Nel corso dei cordiali colloqui in Segreteria di Stato, è stato espresso compiacimento per le buone relazioni che intercorrono tra la Santa Sede e l'Austria, sottolineando il contributo positivo della Chiesa cattolica alla promozione del bene

comune della società. Si è pure accennato ad alcuni temi di particolare attualità, quali la migrazione e il rapporto tra le religioni.

Nel prosieguo della conversazione ci si è soffermati su temi di attualità internazionale, in particolare sulle situazioni di conflitto, auspicando un maggiore ruolo della Comunità internazionale nella ricerca di soluzioni pacifiche.



Udienza del Papa al presidente della Repubblica di Singapore

Oggi, 5 marzo, il Santo Padre Leone XIV ha ricevuto in udienza, nel Palazzo Apostolico Vaticano, il presidente della Repubblica di Singapore, Sua Eccellenza il signor Tharman Shanmugaratnam, il quale si è successivamente incontrato con il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, e l'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali.

Nel corso dei cordiali colloqui in Segreteria di Stato, ci si è soffermati sulle buone relazioni tra la Santa Sede e Singapore, esprimendo apprezzamento per la convivenza armoniosa tra le varie culture e religioni presenti nel Paese, non-

ché per il contributo della Chiesa cattolica a favore del bene comune.

Nel prosieguo della conversazione, vi è stato anche uno scambio di vedute sulla situazione internazionale e regionale, e si è parlato dell'importanza di sostenere e rinnovare gli esistenti meccanismi del sistema multilaterale.



Udienza del Papa al governatore generale del Canada

Oggi, 5 marzo, nel Palazzo Apostolico Vaticano, il Santo Padre Leone XIV ha ricevuto in udienza il governatore generale del Canada, Sua Eccellenza la signora Mary Jeannie May Simon, la quale successivamente si è incontrata con il cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato, accompagnato dall'arcivescovo Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali.

Nel corso dei cordiali colloqui in Segreteria di Stato, è stato espresso compiacimento per i buoni rapporti esistenti tra la Santa Sede e il Canada, ed in particolare

è stata espressa soddisfazione per i frutti del cammino di reciproca intesa avviato da Papa Francesco.

Nel prosieguo della conversazione sono stati affrontati altresì temi di comune interesse in ambito regionale e internazionale, con speciale riferimento all'impegno per la pace tra i popoli.



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Pedro Daniel Martínez Perea, Vescovo emerito di San Luis (Argentina).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Alexander Van der Bellen, Presidente della Repubblica d'Austria, con la Consorte, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Signor Ajay Banga, Presidente di «World Bank

Group», con la Consorte.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Alfred Xuereb, Arcivescovo titolare di Amantea, Nunzio Apostolico in Marocco.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza il Professor Stephen Bullivant, con il Professor Stephen Cranney.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza

il Signor Tharman Shanmugaratnam, Presidente della Repubblica di Singapore, e Seguito.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Peter Soon-Taick Chung, Arcivescovo Metropolita di Seoul (Corea).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza la Signora Mary Simon, Governatore Generale del Canada, e Seguito.

A colloquio col cardinale Blase Cupich, arcivescovo di Chicago

«Discutibile attaccare un Paese se non esistono minacce immediate»

di DEBORAH CASTELLANO LUBOV

«È molto discutibile lanciare attacchi militari contro un Paese sovrano se non esiste una minaccia immediata che deve essere neutralizzata. Per quanto mi risulta, non c'era alcuna minaccia immediata nel caso dell'Iran»: così il cardinale Blase Cupich, arcivescovo di Chicago, ha commentato le recenti tensioni in Medio Oriente con l'escalation regionale seguita all'attacco di Stati Uniti e Israele all'Iran. «Ci è stato detto – osserva il porporato – che le capacità nucleari dell'Iran erano state neutralizzate da un bombardamento avvenuto mesi fa. La sovranità di una nazione è molto importante. Lo stesso vale per la guerra in Ucraina. Quando il principio della sovranità di uno Stato viene violato, si può sempre trovare una scusa per fare la guerra. È un principio che dobbiamo salvaguardare ed è parte del consenso costruito dopo la Seconda guerra mondiale».

Guardando alla situazione in Medio Oriente e al clima di crescente paura, Cupich ha ricordato di aver firmato, lo scorso 19 gennaio, insieme ai cardinali Joseph Tobin e Robert McElroy una dichiarazione pubblica proprio mentre gli Stati Uniti stavano intraprendendo o minacciando altre azioni militari, ad esempio in Groenlandia e in Venezuela. «Avevamo previsto che, se non avessimo cambiato rotta, sarebbe successo altro», ricorda, sottolineando che la crisi «ha un impatto concreto sulla vita delle persone». Il cardinale esprime preoccupazione anche per il bilancio delle vittime, che supera ormai quota mille, e afferma che «stiamo anche vedendo l'uso delle armi come strumento per risolvere le difficoltà. Quando si adotta questo approccio si imbocca una strada da cui è molto difficile tornare indietro». In questo momento, osserva, «lo vediamo sempre di più» e «la gente ha paura: non ha idea di come finirà e le cose possono sfuggire di mano molto rapidamente».

Riflettendo poi sul ruolo del Papa nelle attuali tensioni globali, il porporato afferma che «ciò che Leone XIV sta facendo è semplicemente richiamare i principi sui quali le nazioni si sono accordate, dalla Seconda guerra mondiale in poi, per affrontare tensioni, conflitti e controversie». In questi decenni, spiega, «abbiamo avuto, attraverso attraverso le Nazioni Unite e altri organismi, un sistema che permette di rispettare i diritti umani ma anche la sovranità degli Stati quando sorgono dispute. Il Santo Padre sta cercando di richiamarci a questo, affinché non perdiamo tutto ciò». Il cardinale affronta poi il ruolo della Chiesa nel promuovere la diplomazia, ricordando che «la Santa Sede porta avanti un grande sforzo diplomatico attraverso le proprie rappresentanze nel mondo». Un lavoro «molto importante non solo perché favorisce l'incontro tra le persone, ma anche perché fornisce informazioni di prima mano».

Le dinamiche internazionali stanno

intanto impattando molto sul fronte interno degli Usa, segnato da una forte polarizzazione. A tal proposito, Cupich parla del ruolo della Chiesa come possibile fattore di unità. Con la nostra dichiarazione, «abbiamo deciso di offrire ai fedeli un linguaggio per comprendere ciò che sta accadendo. Se ci si limita ad attaccare persone o individui, si perde terreno». Il compito della Chiesa è invece «aiutare le persone a capire ciò che sta accadendo, dare loro il linguaggio per interpretare le questioni in gioco e comprendere cosa c'è in gioco quando si ignorano i principi del bene comune».

Il cardinale tocca infine il tema delle politiche migratorie, altro tema profondamente divisivo per l'opinione pubblica statunitense. «Abbiamo sempre detto che una nazione ha il diritto e il dove-

re di difendere e proteggere i propri confini», ricorda. Tuttavia «non può essere fatto a scapito della dignità delle persone». Per Cupich, «le due cose non sono in contraddizione: possono stare insieme. È possibile proteggere i diritti delle persone e allo stesso tempo evitare che le comunità vivano nella paura», come accaduto negli Stati Uniti quando «le comunità si sono sentite lacerate e sono esplose proteste e disordini civili». Da qui l'appello, ripetuto più volte, a una riforma significativa dell'immigrazione. Se si adotta «il linguaggio della politica di parte o di un governo che vuole difendere una certa politica, siamo perduti». Occorre invece guardare ai problemi «attraverso la lente del Vangelo», ricordando ai fedeli «chi siamo, perché diciamo ciò che diciamo e perché facciamo ciò che facciamo».

Intervento dell'arcivescovo Balestrero a Ginevra

«I cristiani sono la comunità più perseguitata al mondo»

«Quasi 400 milioni di cristiani, ovvero un cristiano su 7, sono vittime di persecuzioni o di violenze. Si tratta della comunità religiosa più perseguitata al mondo. Nel 2025 quasi 5.000 fedeli sono stati uccisi a causa della loro fede. In sostanza, tredici al giorno». La denuncia è dell'arcivescovo Ettore Balestrero, Osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite, intervenuto in occasione dell'iniziativa promossa da Zsófia Havasi, Rappresentante permanente dell'Ungheria presso l'Onu a Ginevra, dal titolo «Al fianco dei cristiani perseguitati: difendere la fede e i valori cristiani».

«Coloro che sono stati uccisi a causa della loro fede sono martiri nel senso etimologico del termine: testimoni del loro credo che incarnano valori che sfidano la logica del potere» ha spiegato Balestrero, aggiungendo che «dal punto di vista del diritto internazionale, invece, sono vittime di scandalose violazioni dei diritti umani. La loro testimonianza non deve distrarre dalla responsabilità fondamentale degli Stati che avrebbero dovuto proteggerli». Per l'Osservatore permanente, infatti «uno Stato deve rispettare la libertà di religione o di credo e astenersi dall'interferire con la capacità degli individui o dei gruppi di professare la propria fede in privato o in pubblico attraverso il culto, la pratica e l'insegnamento. È dovere dello Stato» ha continuato «proteggere la libertà di religione o di credo, il che include impedire a terzi di violare questo diritto. Tale protezione deve salvaguardare i credenti che sono presi di mira, prima, durante e

dopo un attacco. Tuttavia, l'impunità rimane una delle questioni più gravi nel panorama globale della persecuzione religiosa».

Balestrero si è detto profondamente preoccupato per i milioni di fedeli vittime di violenze fisiche, sottomissioni, detenzioni illegittime, espropriazione dei propri beni, schiavitù, esilio forzato e persino omicidio a causa delle loro credenze religiose. «Questo flagello» ha chiarito «colpisce tutti i Paesi. Secondo un rapporto dell'Osce, solo nel 2024 sono stati registrati in Europa oltre 760 crimini d'odio contro i cristiani». L'Osservatore permanente ha indicato anche altre forme di soprusi più sottili e spesso silenziosi che non sono facilmente rilevabili dalle statistiche. «Tra queste vi è una sorta di persecuzione cortese, che spesso assume la forma di discriminazione attraverso una graduale emarginazione ed esclusione dalla vita politica, sociale e professionale, anche in terre tradizionalmente cristiane».

Balestrero ha concluso con un «pensiero», simbolico e al tempo stesso concreto: la Croce. «È formata da due linee che si incrociano: quella verticale rappresenta l'apertura dell'uomo alla trascendenza, mentre quella orizzontale simboleggia il legame dell'uomo con gli altri. Gli attacchi alla dimensione verticale cercano di recidere il rapporto tra la coscienza e Dio, confinando la fede al silenzio. Gli attacchi contro la dimensione orizzontale si verificano quando i cristiani sono perseguitati, il che priva la persona umana della sua innata capacità di rispondere liberamente alla chiamata della verità».

In fiamme una petroliera Usa Affondata una nave iraniana

CONTINUA DA PAGINA 1

Sul fronte opposto sono proseguiti durante la notte i lanci di missili dalla Repubblica islamica verso il centro di Israele, che hanno provocato diversi danni materiali.

Attacchi con droni iraniani sono stati segnalati oggi pure sull'aeroporto internazionale di Nakhchivan e su una vicina scuola, nell'omonima exclave dell'Azerbaigian. Lo riferisce l'agenzia governativa azera Apa, aggiungendo che velivoli senza pilota sono caduti inoltre «in altri luoghi» del Paese. Almeno due i civili feriti.

Mentre a Washington i repubblicani al Senato respingevano una risoluzione che avrebbe obbligato Trump a richiedere l'autorizzazione del Congresso per qualsiasi futura azione militare contro l'Iran, la portavoce della Casa Bianca, Karoline Leavitt, ha confermato i colloqui del presidente Usa con i rappresentanti curdi «riguardo alla nostra base nel nord dell'Iraq», smentendo però che Trump abbia accettato di armare i gruppi sul terreno.

In base a quanto rilanciato dall'emittente Fox News e dal sito di notizie Axios, migliaia di combattenti curdi avrebbero già lanciato un'operazione nel nord-ovest dell'Iran. Notizie,



queste, smentite sia dal gruppo dell'opposizione curda iraniana dell'Organizzazione dei lavoratori del Kurdistan, sia dal Partito Democratico del Kurdistan iraniano.

Missili di Teheran nel frattempo hanno colpito in mattinata posizioni delle unità paramilitari curde nel Kurdistan iracheno.

Sul fronte del Libano, l'aviazione israeliana continua ad attaccare postazioni di Hezbollah nel sud. Secondo l'Idf, dall'inizio delle operazioni belliche sono stati colpiti oltre 320 obiettivi delle milizie filo-iraniane. In parallelo, prosegue quella che il portavoce dell'Idf, Effie Defrin, in una conferenza stampa ha definito «l'evacuazione degli abitanti del Libano

meridionale per la loro difesa»: finora, ha detto, 320.000 libanesi hanno lasciato l'area.

A lanciare l'allarme per un'emergenza dilagante sul terreno libanese è in queste ore Save the children, che riporta come bambini e famiglie stiano dormendo nelle auto, per strada e in scuole danneggiate nel tentativo di mettersi in salvo dai bombardamenti, mentre sono già sette i piccoli segnalati tra le vittime della guerra in corso. Tra gli sfollati nel Paese dei cedri, riferisce l'organizzazione, ci sono inoltre circa 16.000 minori.

Save the children richiama poi l'attenzione sui 100 milioni di bambini che vivono nei Paesi direttamente coinvolti dall'escalation di violenza nell'intera regione mediorientale, i quali – evidenzia – stanno affrontando livelli crescenti di paura, stress e rischi legati a danni fisici e psicologici, oltre allo sfollamento.

Proprio nel quadro dei Paesi del Golfo bersagliati da ripetute ondate di droni e attacchi missilistici iraniani, nuove esplosioni sono state intanto udite nelle ultime ore nella capitale del Qatar, Doha, e in quella del Bahrein, Manama.

Ankara invece torna sul missile balistico lanciato ieri verso la Türkiye e neutralizzato dalle forze Nato nel Mediterraneo orientale. Il Paese «rimane impegnato a mantenere la stabilità regionale, riservandosi il diritto di rispondere ad azioni ostili», ha dichiarato il ministero della Difesa turco, come riportato dalla tv di Stato Trt. Ma da Teheran è stato smentito di aver lanciato missili verso «un Paese vicino e amico».

Nessuna vittima ma danni in un complesso di appartamenti e in un convento

Un drone colpisce la comunità caldea di Erbil

Il complesso di appartamenti Beato Michael McGivney ad Ankawa, quartiere di Erbil, nel nord dell'Iraq, è stato colpito ieri sera da un attacco con un drone. Il complesso, di proprietà dell'arcidiocesi caldea di Erbil, ospita operatori diocesani e giovani famiglie cristiane colpite dalle violenze nel Paese. Come conferma in una nota il patriarcato caldeo, fortunatamente, l'edificio era stato in gran parte evacuato diversi giorni prima a causa della sua vicinanza all'aeroporto internazionale della città. Anche il vicino convento delle Figlie caldee di Maria Immacolata ha subito danni a causa dell'attacco. Si ritiene che non vi siano state vittime. L'arcivescovo Bashar Warda osserva che nei tempi di guerra sono sempre gli emarginati a soffrire di più. «Siamo di nuovo – afferma in una nota – in un momento in cui preghiamo affinché questi tempi di violenza e guerra finiscano e affinché il nostro popolo sofferente possa ancora avere la possibilità di tornare a una vita di pace e dignità».



Intervista con il cardinale Zuppi sull'escalation in Medio Oriente

Urgente sconfiggere la globalizzazione dell'indifferenza

«Spero che la voce del Papa venga ascoltata», è l'auspicio del cardinale Matteo Zuppi, che il presidente della Conferenza episcopale italiana e arcivescovo di Bologna affida ai media vaticani. Il riferimento è ai ripetuti appelli del Santo Padre, a partire da domenica scorsa, all'Angelus, in seguito all'attacco statunitense e israeliano contro l'Iran. Secondo il porporato, il Santo Padre si è espresso in modo chiaro: «In primo luogo ha detto «fermatevi» e poi che la diplomazia venga utilizzata. La diplomazia c'è, ma se viene vista come perdita di tempo oppure come un binario morto, allora si utilizzano altri strumenti».

La speranza di Zuppi è che questo appello del Papa non cada nel vuoto. «Spero tanto che questo messaggio venga rilanciato anche sui social e che diventi qualcosa che aiuti a fermarsi e a cercare una composizione dei problemi». Il rischio di un allargamento del conflitto è enorme. E non sono affatto rassicuranti le dichiarazioni dei diversi leader mondiali coinvolti. «Se prevale la logica della forza per cui i conflitti non si risolvono più con il dialogo e con le entità sovranazionali, vuol dire che la forza diventa di nuovo l'unica via per risolvere i problemi». È lo scenario evocato anche da Papa Leone, che ha chiesto di fermare la spirale di violenza prima che diventi una voragine. E neanche il diritto può aiutare a trovare una via d'uscita a fronte delle notizie in arrivo dall'area mediorientale. «È vero che non c'è più il diritto», afferma il cardinale, «se viene calpestato, deformato e utilizzato per giustificare, questo non è più il diritto».

Cosa fare dunque? «Dobbiamo sconfiggere quella che Papa Leone ha definito la globalizzazione dell'impotenza e dell'indifferenza», prosegue il presidente della Cei. «Si tratta di disarmare l'ignoranza; il pregiudizio; l'intolleranza; il modo di trattare gli altri come categorie; il dialogo visto come ce-



devolezza; lo scontro visto come difesa della verità. Sono tutte vie che armano e che creano distanze, mentre dobbiamo imparare a riconoscerci, a vivere insieme, a essere

quei «fratelli tutti» che la sapienza della Chiesa ha indicato. Questo è il Vangelo: l'altro è il prossimo non è mai l'estraneo». (eugenio bonanata e orazio codite)

Gli appelli di Comece, Uisg e Chiese in Asia

In preghiera per la pace in Medio Oriente

Profonda preoccupazione per «l'ulteriore indebolimento dell'ordine internazionale basato sulle regole», e per il continuo «disprezzo per il diritto internazionale» è stata espressa ieri dal presidente della Commissione delle Conferenze episcopali dell'Unione europea, il vescovo Mariano Crociata che, in una nota, ha rivolto il suo pensiero a chi sta vivendo la «recente escalation di violenza in Medio Oriente». Crociata, con riferimento all'appello di Papa Leone XIV a mettere fine «alla spirale di violenza», ha chiesto all'Unione europea di «restare unita», e di ottemperare alla sua «vocazione di progetto di pace», lavorando per promuovere «la de-escalation tra tutte le parti coinvolte, rilanciando gli sforzi diplomatici e sostenendo coerentemente il diritto internazionale, anche nell'ambito della non proliferazione nucleare». L'invito è alla preghiera, «affinché le armi vengano messe a tacere in tutto il Medio Oriente» e possano, il popolo iraniano e quelli di tutta la regione, intraprendere un «cammino verso un futuro di pace segnato dal rispetto della dignità umana e dei diritti umani fondamentali».

Sul tema si è espressa anche l'Unione internazionale superiore generali (Uisg), che ha richiamato all'impegno «per una pace disarmata e disarmante», attraverso il digiuno, l'azione e un momento internazionale di preghiera, previsto per venerdì 6 marzo, alle ore 15.30, ora di Roma, trasmesso in diretta streaming e aperto a tutti. «Come donne religiose consacrate, presenti nei contesti più fragili della società e vicine a chi soffre – ha spiegato suor Roxanne Schares, segretaria esecutiva della Uisg –

non possiamo rimanere in silenzio di fronte a una spirale di distruzione che mina la dignità umana e mette a rischio il futuro delle nuove generazioni».

Una speciale Giornata di preghiera per la pace in Medio Oriente, prevista l'8 marzo, è stata organizzata anche dalla Conferenza episcopale di rito latino dell'India (Ccbi), che ha invitato poi i fedeli a recitare il rosario ogni giorno, dall'8 al 14 marzo per invocare l'intercessione della Vergine Maria. I vescovi latini hanno esortato, inoltre, a vivere il digiuno del 13 marzo, venerdì di Quaresima, nello spirito di rinuncia e di orazione per la pace, come dichiarato in una nota inviata all'Agencia Fides, dal cardinale Filipe Neri Ferrão, arcivescovo di Goa e Daman e presidente della Ccbi.

Tutte le Chiese locali, in tutta l'Asia, nel periodo di Quaresima, sono invitate «a intensificare la preghiera, il digiuno e gli atti concreti di solidarietà per la pace»: è l'appello diffuso dalla Federazione delle conferenze episcopali asiatiche (Fabc) in una nota. «Nel nostro cammino di pellegrini della speranza – si legge – ci rifiutiamo di arrenderci alla disperazione. Crediamo che anche nelle ore più buie, lo Spirito continui ad aprire cammini verso la riconciliazione», affidando il cammino dei popoli asiatici all'intercessione di Maria, Regina della pace. I vescovi, riuniti a Bangkok dal 2 al 6 marzo per l'incontro del Comitato centrale della Fabc, composto dai presidenti delle Conferenze episcopali asiatiche, hanno organizzato e vissuto anche una speciale adorazione eucaristica per pregare insieme per la pace in Medio Oriente.



Seguo con profonda preoccupazione quanto sta accadendo in Medio Oriente e in Iran, in queste ore drammatiche. La stabilità e la pace non si costruiscono con minacce reciproche, né con le armi, che seminano distruzione, dolore e morte, ma solo attraverso un dialogo ragionevole, autentico e responsabile (1 marzo)

Leo P.P. XIV



LA SETTIMANA DEL PAPA

di ANTONELLA PALERMO

regare per la pace, lavorare per la pace, meno odio. Sempre sta aumentando l'odio nel mondo». È solo il più recente degli appelli di Leone XIV, che martedì sera ha condiviso con giornalisti in attesa della sua uscita dalla residenza di Castel Gandolfo. «Cercare veramente di promuovere il dialogo» e «cercare soluzioni, senza le armi, per risolvere i problemi»: queste le esortazioni del Papa a Villa Barberini dopo che la domenica precedente, da una parrocchia della periferia romana, aveva già fatto arrivare tutta la sua apprensione per l'innescò della spirale di violenza in Medio Oriente. «La violenza non è mai la scelta giusta», aveva detto, facendo eco a quanto espresso all'Angelus sul conflitto nella regione mediorientale e in Iran: «La stabilità e la pace non si costruiscono con minacce reciproche, né con le armi, che seminano distruzione, dolore e morte, ma solo attraverso un dialogo ragionevole, autentico e responsabile». Dinanzi alla possibilità di una «tragedia di proporzioni enormi», l'accorato appello alle parti «ad assumere la responsabilità morale di fermare la spirale della violenza prima che diventi una voragine irreparabile!». Poi la sottolineatura del ruolo fondamentale della diplomazia che, secondo Leone XIV, deve essere ritrovato e promosso per «il bene dei popoli, che anelano a una convivenza pacifica, fondata sulla giustizia».

Nel Mercoledì delle Ceneri, il Papa aveva messo a fuoco il significato edificante di «sentirsi popolo». Si tratta, diceva, di un sentimento che si esprime «non in modo nazionalistico e aggressivo, ma nella comunione in cui ognuno trova il proprio posto». Le strategie di potenza militare non danno futuro, rimarcava ancora l'8 febbraio; futuro che invece risiede nel rispetto e nella fratellanza dei popoli. E, mentre insisteva per la concessione di una tregua olimpica in occasione dei Giochi invernali di Milano-Cortina, tornava a implorare, all'inizio del mese scorso, di «fare tutto il possibile per scongiurare una nuova corsa agli armamenti che minaccia ulteriormente la pace tra le nazioni». Per un Medio Oriente scosso da «persistenti tensioni» – il riferimento era soprattutto all'Iran e alla Siria – il suo auspicio all'Angelus dell'11 gennaio si traduceva nel coltivare «con pazienza il dialogo e la pace, perseguendo il bene comune dell'intera società».

Nella messa di inizio 2026, il successore di Pietro, con parole inequivocabili, metteva in guardia dal fatto che «il mondo non si salva affilando le spade», giudicando, opprimendo, o eliminando i fratelli, ma piuttosto sforzandosi instancabilmente di comprendere, perdonare, liberare e accogliere tutti, senza calcoli e senza paura. Un atteggiamento, quello caldeggiato dal Papa, contrario alle strategie di morte che oggi avvolgono il globo. «Strategie armate, ammantate di discorsi ipocriti, di proclami ideologici, di falsi motivi religiosi». E sull'ipocrisia di cui la guerra si nutre, il Papa tornava, già in occasione del Giubileo della Diplomazia, a metà dicembre: «Disarmiamo i proclami». La purificazione di tanti discorsi, osservava Leone XIV, non sta tanto nella loro bellezza e precisione, quanto nella onestà e prudenza che li innerva. Il contrario della mediazione, diceva, non è il silenzio ma l'offesa, che si arma di menzogne, propaganda e ipocrisia.

Dagli attriti tra Thailandia e Cambogia al cuore del continente africano, dalla martoriata Ucraina al Sudan, Nigeria, Repubblica Democratica del Congo, Cabo Delgado in Mozambico: l'appello reiterato è sempre quello a far tacere le armi per intraprendere seriamente la via del dialogo. Lo ripeteva a inizio dicembre, congedandosi dal Libano, nell'ambito del suo primo viaggio apostolico: «Le armi uccidono, la trattativa, la mediazione e il dialogo edificano». «La via dell'ostilità reciproca e della distruzione nell'orrore della guerra – le



L'urgenza della pace

Gli appelli di Leone XIV sui conflitti del mondo



Il tema della settimana

@Pontifex

La Trasfigurazione anticipa la luce della Pasqua, evento di morte e di risurrezione, di tenebra e di luce nuova che Cristo irradia su tutti i corpi flagellati dalla violenza, sui corpi crocifissi dal dolore, sui corpi abbandonati nella miseria. Il Redentore trasfigura così le piaghe della storia, illuminando la nostra



La settimana del Papa

VENERDÌ 27 FEBBRAIO

Comportarsi
in modo
degno
del Vangelo

Prima di concludere questa settimana di esercizi spirituali e di ritiro – un momento di benedizione –, ho il piacere di dire grazie al nostro predicatore che ci ha accompagnato, aiutato, durante questi giorni a vivere un’esperienza profonda, spirituale, molto importante nel nostro cammino quaresimale, cominciando domenica con “Le tentazioni”, e riflettendo sull’esempio, la testimonianza di San Bernardo, la vita monastica e tanti altri elementi nella vita della Chiesa.

Mi sono trovato in alcuni momenti particolarmente invitato a riflettere, per esempio questa mattina, quando parlava dell’elezione di Papa Eugenio III e San Bernardo ha detto: “Cosa avete fatto? Dio abbia pietà di voi”.

Poi questa cappella il giorno 8 di maggio, quando eravamo qui riuniti per la celebrazione eucaristica.

Qui sopra sta l’iscrizione della Lettera di San Paolo ai Filippesi che dice: “Per me infatti il vivere è Cristo e il morire un guadagno”.

In questo contesto e con questo spirito di comunione, noi tutti radunati lavoriamo insieme, però molto separati a volte, e trovarci in preghiera è anche un momento molto importante della nostra vita, riflettendo su tante questioni importanti per la nostra vita e per la Chiesa.

Non penso di fare un ripasso di tutta la settimana, ma di alcuni elementi che condivido.

Il riferimento al Dottore della Chiesa John Henry Newman e alla poesia “Il sogno di Geronzio”, dove Newman usa la morte e il giudizio di Geronzio come un prisma attraverso cui il lettore è condotto a contemplare la propria paura della morte e il proprio senso di indegnità davanti a Dio.

Ci sono altri elementi come la libertà, la verità, tanto importanti nella nostra vita.

Questa sera con la riflessione sulla speranza e sulla vera fonte della speranza che è Cristo, sono tornato a rileggere la Lettera ai Filippesi.

Questo è l’invito alla fine di questi giorni di preghiera e di riflessione, che la stessa Parola di Dio rivolge verso tutti noi: “Comportatevi dunque in modo degno del Vangelo di Cristo”.

(Conclusione degli Esercizi spirituali del Santo Padre e della Curia romana)

SABATO 28

L’uomo è fatto
per vivere
in rapporto
con Dio

Il seminario è sempre un segno di speranza per la Chiesa. Potrei parlare di molti aspetti importanti per la vostra formazione, sui quali ho già avuto modo di scrivere nella lettera che ho inviato al Seminario di San Carlos e San Marcelo a Trujillo, in Perù – istituzione di cui ho fatto parte per diversi anni – e che vi incoraggio a leggere quando ne avrete l’occasione.

Oggi vorrei concentrarmi su una cosa che sostiene silenziosamente tutto il resto e che, proprio per questo, corre il rischio di essere data per scontata senza essere coltivata: l’aver uno sguardo soprannaturale della realtà.

L’uomo non è fatto per vivere rinchiuso in sé stesso, ma in rapporto vivo con Dio.

Quando questo rapporto si oscura o si indebolisce, la vita inizia a disordinarsi dal di dentro.

L’innaturale non è solo ciò che è scandaloso, basta vivere prescindendo da Dio nel quotidiano, lasciandolo al margine dei criteri e delle decisioni con cui si affronta

mente e il nostro cuore. #VangeloDelGiorno (Mt 17, 1-9)

(1 marzo)

In questi giorni arrivano notizie preoccupanti di scontri tra Pakistan e Afghanistan. Elevo la mia supplica per un ritorno urgente al dialogo. #PreghiamoInsieme, affinché prevalga la concordia in tutti i conflitti nel mondo. Solo la pace, dono di Dio, può sanare le ferite tra i popoli.

(1 marzo)

Ogni cammino di conversione inizia quando ci lasciamo raggiungere dalla Parola di Dio e la accogliamo con docilità di spirito. L’itinerario quaresimale è un’occasione propizia per prestare l’orecchio alla voce del Signore e rinnovare la decisione di seguire Cristo. #Quaresima

(3 marzo)

Il magistero

Per non essere
alberi secchi

l’esistenza.

Se questo è vero per ogni cristiano, lo è in modo particolarmente serio nel cammino di formazione verso il sacerdozio.

Cosa ci potrebbe essere di più innaturale di un seminarista o di un sacerdote che parla di Dio con familiarità, ma vive interiormente come se la sua presenza esistesse solo sul piano delle parole, e non nello spessore della vita?

Nulla sarebbe più pericoloso di abituarsi alle cose di Dio senza vivere di Dio.

Tutto inizia – e torna sempre – al rapporto vivo e concreto con Colui che ci ha scelti senza alcun merito nostro.

Avere una visione soprannaturale non significa sfuggire dalla realtà, ma imparare a riconoscere l’azione di Dio negli eventi concreti di ogni giorno; uno sguardo che non si improvvisa né si delega, ma che si apprende e si esercita nelle circostanze ordinarie della vita.

Questo sguardo credente della realtà deve tradursi ogni giorno in opzioni concrete di vita; altrimenti, anche le pratiche intrinsecamente buone possono svuotarsi interiormente e snaturarsi, diventando mero compimento.

Un modo semplice e comprovato per custodire questo sguardo è esercitarsi nella pratica della presenza di Dio, che mantiene il cuore sveglio e la vita costantemente riferita a Lui.

La Sacra Scrittura esprime questa verità con un’immagine semplice nel Salmo 1, quando descrive il giusto come un “albero piantato lungo corsi d’acqua, che darà frutto a suo tempo e le sue foglie non cadranno mai”.

Non è fecondo per l’assenza di difficoltà, ma per il luogo in cui ha messo radici.

Il vento, l’inverno, la siccità o la potatura fanno parte della sua crescita, ma né la tempesta né l’aridità lo distruggono quando le sue radici sono profonde e stanno vicino alla fonte.

La stessa Scrittura conosce il paradosso



La conclusione degli Esercizi spirituali nella Cappella Paolina

del fico che non dà frutto nonostante le cure ricevute.

Si dice che gli alberi “muoiono in piedi”: rimangono eretti, conservano l’apparenza, ma dentro sono già secchi.

Qualcosa di simile può avvenire nella vita del seminarista o di un seminarista – e più tardi nella vita di un sacerdote – quando si confonde la fecondità con l’intensità delle attività o con la cura meramente esteriore delle forme.

La vita spirituale non dà frutto per ciò che si vede, ma per ciò che è profondamente radicato in Dio.

Quando questa radice viene trascurata, tutto finisce col seccarsi dal di dentro, finché, silenziosamente, “muore in piedi”.

Lo sguardo soprannaturale nasce dall’aspetto più semplice e decisivo della vocazione: stare con il Maestro.

Gesù ha chiamato coloro che ha scelto affinché “stessero con Lui”.

È questo il fondamento di ogni formazione sacerdotale, rimanere con Lui e lasciarsi formare dal di dentro; vedere Dio agire e riconoscere come Lui opera nella propria vita e in quella del suo popolo.

Sebbene i mezzi umani, la psicologia e gli strumenti formativi siano preziosi e necessari, non possono sostituire tale rapporto.

Il vero protagonista di questo cammino è lo Spirito Santo, che configura il cuore, insegna a corrispondere alla grazia e prepara una vita feconda al servizio della Chiesa.

Tutto inizia ora, nelle cose ordinarie di ogni giorno, dove ognuno decide se rimanere con il Signore o cerca di sostenersi da solo con le proprie forze.

(Ai seminaristi di diverse diocesi della Spagna con i familiari)

LUNEDÌ 2

Navigazione
coraggiosa
da fare
insieme

Pensando alle due Regioni da cui provenite, bagnate dalla bellezza e dalla vastità del mare, mi ritornano in mente le parole che Papa Francesco rivolse alla comunità degli scrittori de “La Civiltà Cattolica”, che possono essere utili anche per voi: «Restate in mare aperto. Il cattolico non deve aver paura del mare aperto, non deve cercare il riparo di porti sicuri».

C’è molto bisogno di questo atteggiamento, specialmente nei contesti in cui oggi la fede dev’essere annunciata e inculturata.

Non si tratta di acquisire nozioni per adempiere obblighi accademici, ma di avviare una navigazione coraggiosa, una traversata in alto mare.

Questo viaggio si muove in una duplice direzione: da una parte è un percorso per scendere in profondità, scrutando gli abissi del mistero di Dio e le diverse dimensioni della fede cristiana.

Dall’altra, è un prendere il largo per andare oltre, scrutare altri orizzonti e trovare, così, nuove forme e nuovi linguaggi in cui annunciare il Vangelo nelle diverse situazioni della storia.

La teologia serve per l’annuncio del Vangelo, perciò è parte integrante e fondamentale della missione della Chiesa.

La formazione teologica non è un destino per pochi specialisti, ma una chiamata rivolta a tutti, perché ciascuno possa approfondire il mistero della fede e ricevere gli strumenti utili a portare avanti con passione il «perseverante impegno di mediazione culturale e sociale del Vangelo».

Desidero richiamare il prezioso cammino di unità che avete avviato nelle vostre Regioni, anche unificando realtà, istituti e percorsi formativi che prima procedevano in autonomia.



Veduta aerea delle strade allagate per l'esondazione del fiume Uba, nell'omonimo distretto del Minas Gerais. (foto Afp)

VICINO AI BRASILIANI DEL MINAIS GERAIS

«Sono vicino alle popolazioni dello Stato brasiliano di Minas Gerais, colpite da violente inondazioni». L'ha detto Leone XIV dopo l'Angelus di domenica 1 marzo in piazza San Pietro. Il Papa ha pregato «per le vittime, per le famiglie che hanno perso la casa e per quanti sono impegnati nelle operazioni di soccorso». Finora le frane e le alluvioni nello Stato del Sud-est del Brasile hanno provocato oltre 70 morti, tra i quali 13 bambini, mentre si aggrava anche il bilancio degli sfollati, con quasi diecimila persone costrette a lasciare le proprie case.

La settimana del Papa



con caratteristiche diverse rispetto a ogni altra aggregazione sociale o religiosa.

La *Lumen gentium* può affermare che la Chiesa è un organismo ben compaginato, nel quale convivono la dimensione umana e quella divina, senza separazione e senza confusione.

La prima dimensione è subito percepibile, in quanto la Chiesa è una comunità di uomini e donne che condividono la gioia e la fatica di essere cristiani, con i loro pregi e difetti, annunciando il Vangelo e facendosi segno della presenza di Cristo che ci accompagna nel cammino della vita.

Tale aspetto – che si manifesta anche nell'organizzazione istituzionale – non è sufficiente a descrivere la vera natura della Chiesa, perché essa possiede anche una dimensione divina.

Quest'ultima non consiste in una perfezione ideale o in una superiorità spirituale dei suoi membri, ma nel fatto che la Chiesa è generata dal disegno d'amore di Dio sull'umanità, realizzato in Cristo.

La Chiesa è allo stesso tempo comunità terrena e corpo mistico di Cristo, assemblea visibile e mistero spirituale, realtà presente nella storia e popolo pellegrinante verso il cielo.

La dimensione umana e quella divina si integrano armoniosamente, senza che l'una si sovrapponga all'altra; così la Chiesa vive in questo paradosso: è una realtà insieme umana e divina, che accoglie l'uomo peccatore e lo conduce a Dio.

Per illuminare tale condizione ecclesiale, la *Lumen gentium* rimanda alla vita di Cristo. Chi incontrava Gesù lungo le strade della Palestina, faceva esperienza della sua umanità, dei suoi occhi, delle sue mani, del suono della sua voce.

Chi decideva di seguirlo era spinto proprio dall'esperienza del suo sguardo ospitale, dal tocco delle sue mani benedicensi, dalle sue parole di liberazione e di guarigione.

Allo stesso tempo, andando dietro a quell'Uomo, i discepoli si aprivano all'incontro con Dio.

La carne di Cristo, il suo volto, i suoi gesti e le sue parole manifestano in modo visibile il Dio invisibile.

Alla luce della realtà di Gesù, possiamo adesso tornare alla Chiesa: quando la guardiamo da vicino, vi scopriamo una dimensione umana fatta di persone concrete, che a volte manifestano la bellezza del Vangelo e altre volte faticano e sbagliano come tutti.

Attraverso i suoi membri e i suoi limitati aspetti terreni, si manifestano la presenza di Cristo e la sua azione di salvezza.

Non esiste una Chiesa ideale e pura, separata dalla terra, ma solo l'unica Chiesa di Cristo, incarnata nella storia.

In questo consiste la santità della Chiesa: nel fatto che Cristo la abita e continua a donarsi attraverso la piccolezza e fragilità dei suoi membri.

Contemplando questo perenne miracolo che avviene in lei, comprendiamo il "metodo di Dio": Egli si rende visibile attraverso la debolezza delle creature, continuando a manifestarsi e ad agire.

Per questo Papa Francesco, in *Evangelii gaudium*, esorta tutti a imparare «a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro».

Questo ci rende capaci ancora oggi di edificare la Chiesa: non soltanto organizzando le sue forme visibili, ma costruendo quell'edificio spirituale che è il corpo di Cristo, attraverso la comunione e la carità tra di noi.

(Udienza generale in piazza San Pietro)

Verso l'orizzonte del mare aperto

È una sinergia importante: un passaggio storico di cui vi state rendendo protagonisti, che promuove la comunione tra le diocesi, favorisce il superamento di antichi campanilismi e, soprattutto, incoraggia un cammino ecclesiale all'insegna dell'unità e della fraternità.

Su questa strada è possibile costruire un comune orizzonte di pensiero e una convergenza sulle sfide pastorali e sulle esigenze dell'evangelizzazione.

Ecco l'invito: fare teologia insieme!

Una formazione che serve all'annuncio del Vangelo è possibile solo insieme, navigando "in mare aperto" ma non come navigatori solitari.

Farlo, lasciando il proprio porto sicuro, andando oltre i propri confini territoriali ed ecclesiali, nell'incontro e nel confronto, nell'ascolto reciproco e nel dialogo, in quella comunione tra le Chiese che mette in connessione le risorse, le competenze e i carismi.

Facendo teologia insieme, gli orizzonti intellettuali, spirituali e pastorali si allargano e si mescolano, generando prospettive comuni e un impegno ecclesiale più incarnato nel territorio, offrendovi la possibilità di rinnovare gli stili e i linguaggi della fede nel contesto reale in cui vi trovate.

Scoprirete di essere un laboratorio che prepara i futuri presbiteri e operatori pastorali a vivere relazioni ecclesiali nello stile sinodale, in cui i diversi soggetti, ministeri e carismi ecclesiali si completano a vicenda superando ogni chiusura.

Sarete più capaci di accogliere le domande e le sfide del contesto sociale e culturale.

La ricchezza della storia da cui provenite e la diffusa religiosità del vostro popolo non cancellano le numerose problematiche sociali, la crisi del lavoro, il fenomeno dell'emigrazione e tutte quelle forme di oppressione, di schiavitù e di ingiustizia che invocano una coscienza nuova e un impegno audace da parte di tutti.

La formazione teologica contribuisce a generare un pensiero critico e profetico, rappresentando un investimento culturale per il futuro in grado di disinnescare le logiche della rassegnazione e dell'indifferenza.

Portate avanti questo progetto con entusiasmo, con determinazione e senza lasciarsi sedurre dalla tentazione di tornare indietro.

Sognate una comunità accademica in cui i candidati al ministero ordinato, i consacrati e le consacrate, i laici e le laiche si formano insieme e aiutano le Comunità cristiane a diventare segno del Vangelo e cantieri di speranza.

(Alle comunità della Facoltà Teologica Pugliese e dell'Istituto Teologico di Calabria)

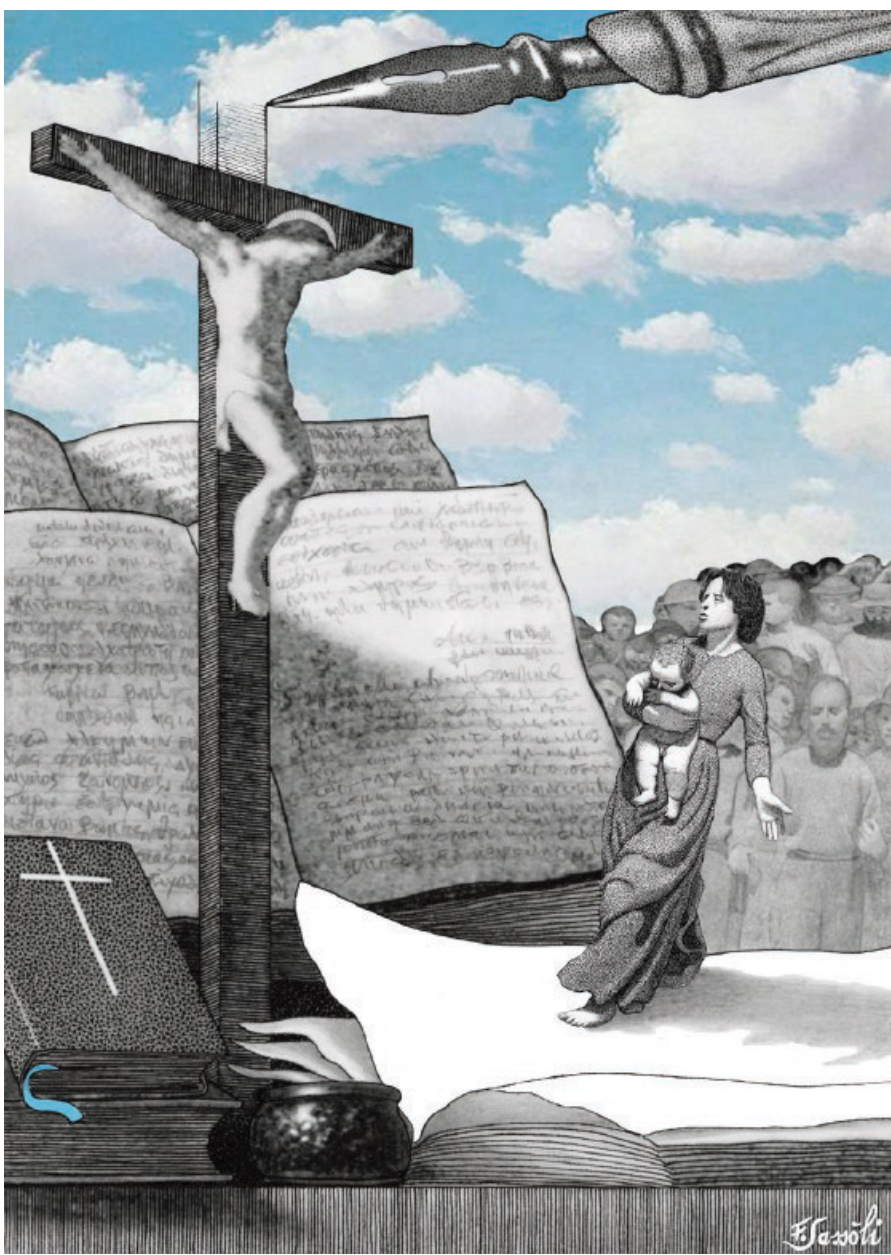
MERCOLEDÌ 3

Cristo abita la Chiesa attraverso la fragilità degli uomini

Proseguiamo l'approfondimento sulla Costituzione conciliare *Lumen gentium*, Costituzione dogmatica sulla Chiesa. Nel primo capitolo, là dove si intende soprattutto rispondere alla domanda su cosa sia la Chiesa, essa viene descritta come «una realtà complessa».

La Chiesa è complessa in quanto "complicata", e dunque difficile da spiegare; qualcun altro potrebbe pensare che la sua complessità derivi dal fatto di essere un'istituzione carica di duemila anni di storia,

IL DISEGNO DI DIO visto da Filippo Sassoli



«La Chiesa possiede anche una dimensione divina. Quest'ultima non consiste in una perfezione ideale o in una superiorità spirituale dei suoi membri, ma nel fatto che la Chiesa è generata dal disegno d'amore di Dio sull'umanità, realizzato in Cristo» (Leone XIV, *Udienza generale*, 4 marzo)

“

A fronte dei numerosi e complessi problemi di questo territorio che incombono sui giorni del vostro abitare qui a voi è affidata la pedagogia dello sguardo di fede, che trasfigura di speranza ogni cosa, mettendo in circolo passione, condivisione creatività come cura delle tante ferite di questo quartiere (1 marzo)

”



La settimana del Papa

Leo P.P. XIV

Dopo la visita pastorale nella parrocchia romana dell'Ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo

Confermati nella missione al servizio della luce che cura le ferite

di DANIELE CANALI*

La visita di Leone XIV, domenica scorsa, nella parrocchia romana del Quarticciolo intitolata all'Ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo è stata veramente un momento molto intenso e toccante. Il Santo Padre – nelle sue parole e incontrando prima i ragazzi, i giovani, i bambini del catechismo, poi i malati e gli anziani e nell'omelia durante la messa – ha confermato questa comunità cristiana nel cammino di ogni giorno, soprattutto nel suo impegno in un territorio difficile.

Il Pontefice più di una volta ha ribadito con forza e con tanta tenerezza e vicinanza quanto questa comunità oggi sia un segno, una luce. Ci ha molto colpito quando, durante l'omelia, ha detto che «la luce della Trasfigurazione è già presente in questa comunità», perché «qui opera il Signore» e crediamo «nella sua dolce potenza che tutto trasforma». Abbiamo sentito chiara e forte la conferma dell'impegno a portare la luce di Cristo e continuare nella missione al servizio della luce e della gioia per curare le ferite.

Vorrei soffermarmi su questo perché nelle parole del vescovo di Roma si è sentito bene quanto percepisca in profondità le problematiche di un territorio difficile. Il Papa ha fatto visita a un territorio ferito socialmente, afflitto dalle piaghe della criminalità, della droga, della mancanza di lavoro e speranza, dove gli anziani e le famiglie hanno paura e lo spopolamento in atto pare inarrestabile.

Ecco, di fronte a tutte queste ferite Leone XIV ha incoraggiato i fedeli dell'Ascensione a continuare a “fare comunità” per poter essere luce che cura. Già trasfigurati, luce che con la luce di Gesù Cristo cura le ferite del territorio: così siamo stati definiti e la portata di questa visita di cui il vescovo di Roma ci ha fatto dono è per noi enorme.

Ho visto la gioia dei ragazzi e soprattutto la vicinanza del Pontefice particolarmente nell'ascoltarli, nel rispondere alle domande dei bambini del catechismo che chiedevano perché esiste il male, perché tante situazioni sono così complicate.

I ragazzi più grandi hanno domandato al Papa di poter ripetere il segno che caratterizza i loro incontri – l'abbraccio nel quale si scambiano le parole della fraternità: «Ho bisogno di te, mi prenderò cura di te». Quando il Santo Padre con semplicità ha replicato il gesto fraterno, era possibile respirare a pieni polmoni la sua vicinanza e la stessa fraternità riecheggiata nell'omelia pronunciata in chiesa.

Significativo è stato anche il richiamo del Pontefice a vincere la mediocri-

dall'ascolto di chi è più fragile, avendone cura. Questa è la forza della comunità.

Un concetto ribadito anche nel saluto al Consiglio pastorale, dopo la messa, quando il Santo Padre ha ascoltato il racconto della vita quotidiana in parrocchia dalla viva voce di uno dei rappresentanti e ha incoraggiato tutti ad andare avanti. E quando il Pontefice ha detto di essersi sentito veramente a casa, in famiglia, siamo stati orgogliosi di aver espresso tutta la nostra bellezza con naturalezza.

Ricorderemo della celebrazione eucaristica presieduta da Leone XIV il richiamo a non cedere allo scoramento – prendendo spunto dall'uscita di Abramo dalla sua terra – e l'invito a non scappare, a partire dalla pedagogia dello sguardo di fede.

Qui il Papa ha indicato il punto di partenza per curare le ferite, affrontare le piaghe del territorio e vincere anche il male che incombe. Da questo punto fermo si dipana la missione affidata alla comunità, nella consapevolezza che solo uno sguardo di fede aiuta a vincere con Gesù Cristo ogni forma di problema, di buio e di morte.

Al termine della visita pastorale, le ultime parole di Leone XIV uscendo dalla chiesa, poco prima di andare via, sono state: «Le persone che escono di notte lo possono fare perché portano la luce dentro e in ognuno di noi Cristo, nella fede, ci ha regalato la luce».

Ecco, credo che dopo la visita del Pontefice questa comunità – lo leggo negli sguardi, lo sento nelle parole, lo vedo nell'entusiasmo, nella gioia di tanti fratelli e sorelle della parrocchia – veramente possa affrontare con gioia il buio di ogni giorno.

Gesù ci ha confermato e la presenza del Papa è stata veramente una carezza di Dio per la nostra comunità.

*Dehoniano, parroco

Ascensione di Nostro Signore Gesù Cristo



tà e tutto ciò che è male, come la droga che impera in questo territorio.

E poi l'incontro con le fragilità. Leone XIV ha incontrato e salutato ciascuna delle circa 80 persone vulnerabili insieme ai loro accompagnatori. La carezza della Chiesa si è così posata su poveri, ammalati, anziani e in particolare quattro mamme di tossicodipendenti carcerati. Tra loro Milka, catechista della parrocchia, ha anche rivolto qualche parola di benvenuto al Papa, che ascoltava commosso e interessato.

Il Santo Padre, ripartendo proprio dalla frase “facciamo comunità”, che campeggiava nel salone, ha ribadito che la comunità si fa partendo proprio

zia» di pace (dal discorso ai vescovi italiani riuniti ad Assisi per l'Assemblea generale), cristiani come «testimoni» di pace (dal libro Leone XIV *La forza del Vangelo. La fede cristiana in 10 parole*, Lev 2025). Perché la pace, è ciò che ripete di continuo il Papa, è qualcosa che matura dentro ciascuno forgiandosi alla sequela di Gesù. È qualcosa di tangibile, da ancorare a Dio, all'unità tra le Chiese per superare intolleranza, violenza, esclusione. Così, infatti, il Pontefice sottolineava nel novembre scorso in Türkiye, insieme ai leader religiosi che a una voce sola levavano l'universale anelito alla concordia tra i popoli. Un incontro che ricalcava, nei toni, nello stile e nei contenuti, quello di fine ottobre al Colosseo con Leone XIV che chiosava l'evento “Osare la pace”, organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio. «Solo la pace è santa. Ba-

sta guerre con i loro cumuli di morti, basta!», erano state le sue parole in quella circostanza, utile anche a sgombrare il campo da ogni malintesa concezione della fede: «Guai a chi cerca di trascinare Dio nel prendere parte alle guerre. Dio chiederà conto a chi non ha cercato la pace o ha fomentato conflitti». Perché, come aveva già rammentato il 7 settembre, alla messa di canonizzazione di Pier Giorgio Frassati e Carlo Acutis, «Dio vuole la pace».

Anche la fame si può trasformare in arma di guerra. Lo ha denunciato Leone XIV nella visita alla FAO a metà ottobre, arrivando a dire che questo è un vero e proprio «crimine», un fallimento collettivo. E il 21 settembre, nella messa presieduta nella parrocchia di Sant'Anna in Vaticano, rivolgendosi ai governanti il Papa si raccomandava

che il denaro non fosse impiegato nelle armi. La preoccupazione del Pontefice era per una distorsione dei fini che genera una violenza schiacciata per interi popoli, vittime anche di una «spudorata indifferenza». A tenere accesi i riflettori, soprattutto sui cosiddetti conflitti dimenticati, devono continuare ad essere gli operatori dell'informazione i quali, sottolineava il Papa, hanno bisogno di essere tutelati. «Fare il giornalista non è mai un crimine, liberare i reporter imprigionati», scandiva il Pontefice nello stesso mese di ottobre ricevendo in Vaticano l'associazione MINDS International. Serve multilateralismo per la risoluzione dei conflitti, ribadiva al Quirinale in visita al presidente della Repubblica italiana, dove invitava ad ascoltare il grido e a guardare i volti dei tanti «travolti dalla ferocia irrazionale di chi senza

pietà pianifica morte e distruzione».

Nel mese di agosto, a ottant'anni dai bombardamenti atomici su Hiroshima e Nagasaki, c'è stato un duro monito contro la «devastazione» nucleare. Bisogna impegnarsi collettivamente, ricordava già a giugno, da poco eletto al soglio pontificio: «Nessuno minacci l'esistenza dell'altro».

L'impegno della Santa Sede resta più che mai valido: «Perché questa pace si diffonda, io impiegherò ogni sforzo», era la promessa del Papa, in occasione del Giubileo delle Chiese Orientali, a maggio. «La Santa Sede è a disposizione perché i nemici si incontrino e si guardino negli occhi. Col cuore in mano, dico ai responsabili dei popoli: incontriamoci, dialoghiamo, negoziamo!». Parole che non possono essere archiviate. (antonella palermo)

IL VANGELO IN TASCA

Domenica 15 marzo
IV del Tempo di Quaresima
Prima lettura: 1 Sam 16, 1.4. 6-7. 10-13;
Salmo: 22;
Seconda lettura: Ef 5, 8-14;
Vangelo: Gv 9, 1-41.



Civiltà dell'immagine

di LEONARDO SAPIENZA

Guardando il cieco nato, Gesù si rivela come colui che apre i nostri occhi alla vera fede; ci permette, cioè, di guardare le cose con gli occhi nuovi della fede.

Nel Battesimo siamo stati illuminati dalla luce di Cristo, quindi dobbiamo vivere come ci ricorda San Paolo nella seconda lettura: «un tempo eravate tenebra, ora siete luce. Comportatevi come figli della luce».

Questo esige da noi una conversione di mentalità, una capacità di giudicare secondo una nuova scala di valori. Si legge nella prima lettura: «il Signore non guarda ciò che guarda l'uomo. L'uomo guarda l'apparenza, il Signore guarda il cuore».

Sono tanti i personaggi che compaiono in questo brano di Vangelo: gli Apostoli, i farisei, i Giudei, i genitori del cieco. Tutti incapaci di vedere. Solo il cieco guarito sa vedere, capire, credere! «Io credo, Signore!».

Questo ci fa capire che non basta avere occhi sani fisicamente per vedere la bellezza e il mistero della vita. È necessaria la fede, un cuore puro, che fa penetrare oltre la superficie delle cose e delle persone, alla ricerca del loro segreto ultimo.

La nostra è chiamata “civiltà dell'immagine”: siamo inondati da tante immagini, ma abbiamo perso la capacità di vedere, di contemplare. E così perdiamo la bellezza delle cose e lo splendore di Dio.

Chiediamo a lui di guarire la nostra cecità, di aprire i nostri occhi, di affinare la nostra vista, per essere in grado di vedere come lui!

CONTINUA DA PAGINA 1

parole alla messa celebrata a Beirut, in quel Paese dei Cedri che è tornato a tremare – è stata percorsa troppo a lungo. Occorre educare il cuore alla pace». La pace non è solo un equilibrio, diceva Leone XIV alle autorità di una nazione dove la riconciliazione è «un cantiere sempre aperto». E aggiungeva che la pace si costruisce innestandola continuamente sulle istanze di verità e riconciliazione.

In apprensione per i cristiani perseguitati nelle zone di conflitto, gli appelli del vescovo di Roma sono stati di incoraggiamento e speranza anche perché non siano costretti a fuggire dalle loro terre. Nelle intenzioni di preghiera per il mese di dicembre, ad esempio, li evocava come «semi» di riconciliazione. Cristiani come «profe-

Per un'enorme frana nel sito minerario di Rubaya

Oltre 200 vittime nell'est congolese

KINSHASA, 5. Oltre 200 persone sono morte a causa di una enorme frana nel sito minerario di Rubaya, nell'est della Repubblica Democratica del Congo. Lo hanno confermato fonti del governo di Kinshasa, precisando che la miniera, che si estende per diverse decine di chilometri quadrati ed è controllata dai miliziani del gruppo ribelle M23, si trova nel territorio di Masisi, circa 70 chilometri a ovest di Goma, capoluogo della travagliata provincia del Nord Kivu.

Si teme, però, che il bilancio della sciagura possa essere molto più alto. Molte persone mancano infatti all'appello. Tra le vittime accertate ci sono anche una settantina di bambini. Numerosi feriti, alcuni in gravi condizioni, sono stati trasferiti presso strutture mediche a Goma, secondo fonti del ministero delle Miniere congolese.

Il sito – gestito ufficialmente dalla Société Minière de Bisunzu – è noto per l'estrazione artigianale, condizioni di lavoro pericolose e recenti disastri naturali, come la frana che nel gennaio scorso ha causato altre 220 vittime. La città mineraria di Rubaya, che fornisce tra il 15% e il 30% della produzione mondiale di coltan, interamente estratto manualmente da abitanti locali che guadagnano pochi spiccioli al giorno, è caduta sotto il controllo dell'M23 nell'aprile del 2024.

Questo minerale, strategico

soprattutto per l'industria elettronica, è ampiamente disponibile nella Repubblica Democratica del Congo, che si stima detenga almeno il 60% delle riserve mondiali di coltan. Dal coltan si ricava anche il tantalio, un metallo resistente al calore utilizzato per produrre semiconduttori, componenti aerospaziali, computer, telefoni cellulari e turbine a gas.

Nel tentativo di riconquistare ai ribelli la regione mineraria, Kinshasa ha avviato da metà febbraio una vasta offensiva condotta dagli appartenenti alle milizie filo governative Wazalando. Sono stati lanciati una serie di attacchi nel territorio di Masisi, in direzione delle miniere di Rubaya. Dopo la conquista delle città di Kasenyi, Chugi e Kinigi, diverse fonti locali confermano l'avanzata delle Wazalando verso i villaggi di Runigi, Kabara, Kiruli e Kanyalu, a circa 10 chilometri dal sito minerario. L'offensiva militare ha però provocato lo sfollamento della popolazione delle zone coinvolte. Temendo di essere coinvolte nel fuoco incrociato, molte famiglie hanno abbandonato le proprie abitazioni, dirigendosi verso Ngungu, Bihambwe e Mushaki, oppure attraversano il confine con la vicina provincia del Sud Kivu. La maggior parte dei sfollati è fuggita senza essere riuscita a portare via lo stretto necessario per sopravvivere.

Si contano 169 morti per gli scontri nella contea di Abiemnhom, nello stato di Jonglei

Nuovi massacri in Sud Sudan: l'appello dei vescovi per la fine delle violenze

JUBA, 5. «Una nuova discesa nell'abisso della depravazione umana, dove la sacralità della vita, dono di Dio, viene calpestata con allarmante impunità». Con queste parole i vescovi del Sudan e del Sud Sudan hanno condannato i recenti massacri avvenuti nella contea di Abiemnhom, nell'area amministrativa di Ruweng, e nella contea di Ayod, nello Stato di Jonglei, dove numerose persone sono state uccise all'interno delle loro stesse comunità. Sono 169 le persone uccise delle quali 79 sono soldati nella contea di Abiemnhom, nel nord-est del Sud Sudan, in una serie di attacchi avvenuti domenica 1° marzo. Secondo le testimonianze dei sopravvissuti, riportate dall'agenzia Fides, le violenze sono state commesse da giovani armati della contea di Mayom, nel vicino Stato di Unity che hanno assalito i militari sud-sudanesi e civili intorno alle 4:30 del mattino.

Nel messaggio, firmato dai membri della Conferenza episcopale del Sudan e del Sud Sudan, i presuli esprimono profondo dolore per il sangue versato, sottolineando il «patente disprezzo per la dignità umana» che tali atti rappresentano. «Il sangue dei nostri fratelli e sorelle grida al



Cielo», scrivono nella nota. I vescovi denunciano con franchezza la diffusione di una «cultura della vendetta mortale», che alimenta cicli di ritorsione e distrugge famiglie e comunità. «La vendetta non è giustizia», ammoniscono, invitando a spezzare la spirale dell'odio e a costruire percorsi di riconciliazione.

Contestualmente, la Conferenza episcopale rivolge un appello urgente alle autorità perché siano avviate indagini approfondite e indipendenti per identificare e perseguire i responsabili. «L'impunità alimenta la ripetizione dei crimini, mentre la giustizia ripristina la fiducia nella popolazione». Il messaggio si conclude con parole di consolazione alle vittime e ai loro familiari: «La Chiesa è la vostra famiglia. Piangiamo con voi. Preghiamo con voi». Un invito alla speranza cristiana, affidando le anime

dei defunti alla misericordia di Dio e chiedendo per il Paese un cammino di pace fondato sulla dignità di ogni persona.

Questo grave episodio di violenza si inserisce in un contesto di crescente instabilità nel Sud Sudan, poiché le lotte politiche interne hanno indebolito la pace raggiunta dopo

l'accordo del 2018, per porre fine a cinque anni di guerra civile che ha causato circa 400.000 morti, ma che non è stato mai applicato nella sua interezza. L'instabilità si è aggravata dopo l'arresto dell'ex primo vicepresidente Riek Machar, nel marzo dell'anno scorso. Il movimento di Machar, il Sudan People's Liberation Movement-in-Opposition (L'Splm/Aio) ha tuttavia negato di essere coinvolto nell'attacco di Abiemnhom.

DAL MONDO

Gibuti: quattro bambini uccisi nell'attacco di un drone

Quattro bambini sono stati uccisi nell'attacco di un drone nel sud di Gibuti. Lo hanno riferito le autorità del Paese dell'Africa orientale e un gruppo per la difesa dei diritti umani. L'incursione ha avuto luogo nella regione di Dikhil ad Afar, ha precisato in una nota la procura generale, definendolo un evento tragico. La Lega gibutiana per i diritti umani ha aggiunto che i bambini si prendevano cura del bestiame quando è avvenuto l'attacco del drone e che altri sei sono rimasti feriti, uno gravemente. Il gruppo ha osservato che si tratta della sesta aggressione di droni nella regione di Dikhil ad Afar, importante centro commerciale e di transito vicino al confine con l'Etiopia, contro popolazioni nomadi nell'arco di sei mesi.

Rinviati i colloqui trilaterali per riportare la pace in Ucraina

A causa della crisi in Medio Oriente, i colloqui trilaterali tra Kyiv, Mosca e Washington per riportare la pace in Ucraina sono stati rinviati a data da destinarsi. Lo ha detto ieri il presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, nel suo quotidiano videomessaggio serale pubblicato sui social. Riguardo ai nodi della trattativa, Zelensky ha respinto ancora una volta l'ipotesi di cedere territori alla Russia, soprattutto il Donbass. In un suo discorso precedente, il presidente ha dichiarato che la perdita del Donbass consentirebbe a Mosca di avviare un'offensiva su più direzioni: la regione di Dnipropetrovsk e l'area di Kharkiv, due zone strategiche dal punto di vista industriale.

Nepal al voto a sei mesi dalla sanguinosa rivolta che ha rovesciato il governo

Sei mesi dopo che le proteste anticorruzione che hanno rovesciato il governo del Nepal, i cittadini del Paese himalayano si recano oggi alle urne per le elezioni legislative. Sono quasi 19 milioni gli elettori che sceglieranno chi sostituirà il governo ad interim di Kathmandu, in carica dalle rivolte di settembre del 2025 nelle quali sono morte almeno 77 persone. Verranno eletti 275 parlamentari: 165 scelti direttamente, mentre altri 110 tramite un sistema proporzionale basato sulle liste di partito. A sfidarsi sono il Partito comunista, guidato da Sharma Oli, che ha lasciato la carica di premier durante le proteste; il partito di centro Rastriya Swatantra, dell'ex rapper Balendra Shah, e il partito Nepali Congress, anch'esso di centro, guidato da Gagan Thapa.

Honduras: l'Onu denuncia abusi durante lo stato d'emergenza

L'Onu ha denunciato gravi violazioni dei diritti umani commesse in Honduras durante il prolungato stato di emergenza. Questa misura, introdotta nel dicembre del 2022 per combattere le bande criminali e revocata solo a fine gennaio 2026 dopo ben 24 proroghe, sospendeva le garanzie costituzionali, permettendo alle autorità di effettuare arresti e perquisizioni senza alcun mandato giudiziario. L'Onu accusa esercito e polizia di detenzioni arbitrarie, esecuzioni e sparizioni forzate. Il locale Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani ha spiegato che queste procedure speciali hanno generato un forte potere discrezionale in un clima politico già fortemente polarizzato dalle recenti elezioni.

Crisi economica, insicurezza latente e carestie spingono molti a lasciare il Paese

L'Etiopia tra tensioni e rotte migratorie

di LUCA ATTANASIO

«Se n'è andato tre anni fa, voleva arrivare in Arabia Saudita. Quando è partito aveva 25 anni ed era disperato. Gli ho detto: "Ti prego, figlio mio, non partire, abbiamo molte difficoltà qui ma l'importante è stare insieme e restare vivi". Ma lui non ha voluto ascoltare né me né il padre: "Ma come facciamo? – mi ha risposto – La terra è pochissima, abbiamo poco bestiame, senza lavoro sono solo un peso per la famiglia, devo partire"».

Questo straziante colloquio tra una madre e un figlio, raccolto nel corso di una delle interviste svolte in Oromia, in Etiopia, nell'ambito del progetto Muma, narrare le migrazioni attraverso la voce delle madri dei migranti, rappresenta efficacemente il dilemma che vivono tantissimi giovani etiopi e il tormento delle rispettive madri e delle famiglie. Con sempre maggiore frequenza, ragazzi come Jaafar, stretti da tensioni latenti in molte aree del Paese, difficoltà economiche e carestie ricorrenti, partono alla volta di mete complicate da raggiungere e affrontano rotte estremamente pericolose. Il nuovo trend migratorio da queste parti, abbandonata ormai quasi definitivamente l'opzione Europa, de facto inarriabile legalmente, prevede di battere la cosiddetta Eastern Route, la rotta verso i Paesi del

Golfo, con l'Arabia Saudita come traguardo finale, ma passaggi intermedi pericolosissimi come Somaliland, Gibuti, Oceano Indiano, Yemen.

Come spiega il recente rapporto dell'Africa Center for Strategic Studies "African Migration Trends 2026: Managing Drivers, Security, and Opportunity", quella verso la Penisola Arabica, è una delle rotte migratorie più attive nel continente africano, con uno spaventoso aumento dei flussi registrato nel 2025, pari all'80%. Il report ritiene che i migranti partiti – in gran parte dal Corno d'Africa – siano stati in un anno oltre 110.000, ma il dato, in realtà, è sottostimato perché in quelle aree è ancora più complicato tenere il conto dei morti e dei dispersi o degli scomparsi nel corso dei vari passaggi. Come scrive Marco Simoncelli in un reportage su The New Humanitarian, la rotta è molto pericolosa: l'anno scorso sono stati registrati circa 560 decessi, causati principalmente da annegamenti. «Nel 2024 – scrive il fotoreporter – in almeno sei occasioni imbarcazioni sovraffollate si sono capovolte e si sono verificati anche casi di trafficanti che hanno gettato persone in mare». Ma maltrattamenti, abusi e uccisioni avvengono anche a terra. A causa dell'inasprimento delle misure di sicurezza e dell'aumento delle pattuglie delle guardie costiere di Gibuti e dello Yemen, dalla fine del

2024 una percentuale crescente di migranti ha iniziato ad attraversare il confine dal porto di Bosaso, nella regione somala del Puntland, passando per il Somaliland. Qui i migranti vengono torturati e costretti a chiamare casa per l'invio di altro denaro. Ma anche in Yemen e nella stessa Arabia Saudita, meta agognata, si sa di trattamenti degradanti, violenze, anche uccisioni.

Nel frattempo, aumentano a dismisura tra i giovani i motivi per lasciare l'Etiopia. La martoriata regione del Tigray è sull'orlo di un ennesimo conflitto. L'accordo siglato a Pretoria, in Sud Africa, nel novembre del 2022, avrebbe dovuto mettere fine a uno tra i più atroci e ignorati conflitti degli ultimi anni, che in 24 mesi causò circa 600.000 morti e produsse esodi di popolazioni civili vittime di violenze indicibili. Ma la mancata implementazione dell'intesa non ha condotto a una pace stabile e, a tre anni e mezzo di distanza, la tensione è altissima nella regione tra truppe tigrine ed eritree (accusate dal Governo etiopico di essere in questa occasione alleate a differenza della precedente guerra 2020-22, ndr).

I focolai, purtroppo, non sono finiti. Nella regione dell'Amhara si combatte da tre anni

una guerra tra le milizie Fano e l'esercito federale, mentre nell'Afar scontri tra forze locali, esercito federale e il Fronte di Liberazione del Popolo del Tigray (Tplf), fanno dell'area uno dei fronti caldi. Neanche l'Oromia, la regione più grande e ricca del Paese, offre scenari di tranquillità. Si susseguono notizie di scontri e rapimenti,



mentre aumenta il malcontento tra la popolazione che assiste a un progressivo impoverimento. È soprattutto da questa regione che partono i giovani verso la Penisola Arabica. «Quando ha raggiunto la zona costiera e ha incontrato un trafficante – spiega commosso il padre di Jaafar – mi ha chiamato. Gli ho detto, "venderemo un'altra mucca e i soldi saranno tuoi, ma torna, per noi è insopportabile saperti lì, malato" (nel tentativo di raggiungere l'Arabia Saudita, Jaafar ha subito un incidente e ora è immobilizzato, ndr). Ma lui non vuole tornare. Qui, non vede alcun futuro».

In un libro del cardinale Coccopalmerio una rilettura del Documento finale

Sinodalità ma con “un passo in più”

Si è tenuta ieri, mercoledì 4 marzo, nella Sala Marconi del Dicastero per la comunicazione la presentazione del libro del cardinale Francesco Coccopalmerio «Chiesa sinodale in cammino. Il Documento finale del Sinodo dei Vescovi 2023-2024. Una rilettura pastorale» (Libreria Editrice Vaticana, pagine 128, euro 14). Pubblichiamo stralci della relazione pronunciata dal segretario generale della Commissione teologica internazionale.

di PIERO CODA

Almeno tre, a mio giudizio, sono gli “elementi fondamentali” che il cardinale Coccopalmerio mette in rilievo ma allo stesso tempo precisa come acquisizioni di principio che si sono guadagnate e che invita a declinare a livello pratico, in coerenza con il contenuto e l'intenzionalità del Documento finale, in una logica di recezione ermeneutica, esplicativa e pragmatica che attesta la perizia del canonista, l'esperienza del pastore, l'afflato evangelico del discepolo. Il primo “elemento fondamentale” concerne il concetto stesso di sinodalità. Un termine che – come sempre succede quando se ne inflaziona l'uso – rischia di ridursi a un slogan privo di realistico contenuto. Esaminando il Documento finale, Coccopalmerio giunge a proporre questo preciso e circostanziato concetto:

«Considerata dalla prospettiva dell'attività specifica, la sinodalità ecclesiale è l'attività compiuta da pastori e fedeli nelle strutture di sinodalità ecclesiale e consistente nel radunarsi al fine di dialogare e così di arrivare a discernere qual è il bene della Chiesa e quindi ad assumere la decisione di dare attuazione al bene stesso».

In questa descrizione, la sinodalità è specificata – sul livello fenomenologico del suo prodursi nella vita della Chiesa – come quell'attività in cui i soggetti della comunità ecclesiale (pastori e fedeli), in grazia delle strutture ecclesiali a ciò espressamente deputate, si radunano, dialogano, discernono e decidono a proposito del bene della Chiesa e della

gine la risonanza profonda e vibrante del «messaggio» generativo che l'Assemblea sinodale, attraverso il Documento finale, trasmette al Popolo di Dio.

«La sinodalità ecclesiale», si legge, «è innanzitutto una “disposizione spirituale”, una struttura spirituale, un *modus sentiendi* e perciò *operandi*. È un sapere, anzi un sentire, di essere unità nella Chiesa e per tale motivo è un pensare e un operare come unità nei vari settori della vita della Chiesa». Il messaggio del Documento finale va colto in primo luogo in questo: in quanto è intenzionalmente rivolto a risvegliare il “sentire”, nello Spirito, la coscienza vissuta ed esercitata di ciò che i battezzati sono in quanto Chiesa; e cioè la grazia che la costituisce, la vocazione che la plasma, la dinamica di vita che ne anima la missione.

Le pratiche del “discernimento ecclesiale” e della “conversazione nello Spirito” proposte alle

della loro capacità propriamente deliberativa. Tale proposta risulta a mio parere pertinente, praticabile e opportuna: a motivo sia della ragione teologica da cui promana, sia della modalità canonica e pastorale in cui concretamente viene configurata.

Il fulcro della proposta consiste nel riconoscimento del significato teologico, e di conseguenza canonico, delle strutture di sinodalità ecclesiale in quanto in esse si fa presente e operante quel «soggetto comunione» che la Chiesa, nelle sue diverse manifestazioni, è per grazia. Un “soggetto comunione” in cui vige la radicale uguaglianza, in-Cristo, dei singoli soggetti personali che lo compongono, in quanto abilitati e chiamati a esercitare in solido quella che Coccopalmerio definisce la «potestà del sacramento del Battesimo»; e che al tempo stesso si articola in modo conforme alla natura misterica e sacramentale propria della Chiesa, grazie all'esercizio specifico del ministero di presidenza cui sono abilitati e chiamati coloro che, tra i battezzati, in virtù del sacramento dell'Ordine, ricevono «la potestà dell'Ordine».

Si tratta – propone Coccopalmerio – di «formulare un nuovo canone, il quale riconosca e affermi chiaramente che è la struttura di sinodalità ecclesiale il soggetto che compie l'atto di volontà di dare attuazione al bene della Chiesa e con ciò affermi che non soltanto il pastore bensì anche i fedeli hanno voto deliberativo». Così illustra il dispositivo procedurale che, a suo parere, ne deriva: «Nel deliberativo ecclesiale, ogni fedele di un soggetto comunione deliberante compie un atto di volontà e lo esprime attraverso un voto; si calcola la maggioranza dei voti, ma, a questo punto, perché ci sia in realtà la decisione del soggetto comunione, non è sufficiente che ci sia la maggioranza dei voti (tale sarebbe il deliberativo civilistico), bensì risulta requisito essenziale che nella maggioranza dei voti sia contenuto il voto concorde del pastore, da lui liberamente espresso (tale è il deliberativo ecclesiale)». A mio giudizio, i tempi sono maturi per compiere questo passo, che rappresenta la coerente messa in opera di quella “conversione” non solo personale e relazionale ma anche pastorale che è propiziata dal processo sinodale nel solco dell'ecclesiologia del Vaticano II.

Affinché maturino e si esprimano, in tutti, questa coscienza e questa figura di Chiesa occorre impegnarsi in un adeguato ed esigente cammino di formazione. «La formazione alla sinodalità ecclesiale – scrive Coccopalmerio – dovrebbe essere attuata a partire dalla catechesi dell'iniziazione». Ma una corrispondente formazione, necessariamente, deve riguardare coloro che sono chiamati ad esercitare il ministero ordinato, in conformità al mandato che, a seguito dell'Assemblea sinodale, in modo iniziale, è stato dato al Gruppo 4 per «una verifica della formazione al ministero ordinato e a una revisione della *Ratio fundamentalis* nella prospettiva della Chiesa sinodale missionaria».

Chiese locali dal Documento finale e già sperimentate nell'Assemblea sinodale – non ha remore nel sottolinearlo il cardinale Coccopalmerio – hanno un valore «sacramentale»: in quanto esprimono e storicizzano nella dinamica delle relazioni vissute nella Chiesa per la missione la grazia ricevuta nei sacramenti. L'esercizio della sinodalità, in una parola, fa sì che la Chiesa sperimenti Cristo in se stessa, essendo la Chiesa – insegna la *Lumen gentium* – «in Cristo, come il sacramento, e cioè il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano». È questo il secondo “elemento fondamentale” messo in rilievo in queste pagine. Non è difficile concluderne che, se questo “elemento” non è adeguatamente recepito e implementato, la grazia, anche “a caro prezzo”, che il processo sinodale rappresenta oggi per la Chiesa, risulta inevitabilmente disattesa.

Ma non è sufficiente neppure questo secondo elemento, perché il processo cammini: occorre che questa fondamentale presa di coscienza trovi preciso ed effettivo riscontro nella comprensione del significato e nel funzionamento operativo delle «strutture di sinodalità ecclesiale». Ecco il terzo “elemento fondamentale”, proponendo il quale il cardinale Coccopalmerio propone in verità un passo più in là rispetto a ciò che viene registrato nel Documento finale. La proposta è di transitare dal riconoscimento canonico vigente del valore solamente consultivo delle strutture ecclesiali della sinodalità ecclesiale al riconoscimento



L'impegno delle Missionarie del Santissimo a Manila

Quando la gioia del Signore riempie la vita dei poveri

di MARÍA DEL PINO RODRÍGUEZ DE RIVERA OLIVES

La vita delle Missionarie del Santissimo, insieme ai laici che condividono con loro il carisma nel quotidiano, è caratterizzata da un'esperienza eucaristica, mariana e missionaria. L'Eucaristia è il centro di tutto ciò che fanno e vivono, che prolungano nell'adorazione e nella loro stessa esistenza, attraverso una dedizione generosa e gioiosa. Lavorano ogni giorno a Baseco – area densamente popolata vicino al porto di Manila, capitale delle Filippine – per rendere più degna la vita delle persone che sopravvivono in condizioni molto precarie. La malnutrizione infantile, l'insalubrità, la mancanza di scolarizzazione e le abitazioni a volte disumane fanno parte della dura realtà in cui devono operare.

Uno dei progetti realizzati dalle suore è il “Feeding Program”, un programma di alimentazione ed educazione per i bambini tra i 3 e i 10 anni. Le religiose insegnano loro anche a pregare e adorare Gesù nell'Eucaristia. Sono testimoni di come l'adorazione diventi, per i bambini e le loro famiglie, il motore della loro vita. Molte storie non raccontate rimangono nel cuore di Gesù, che rafforza e incoraggia ognuno di loro con la sua Presenza.

«Uno dei momenti più belli della nostra missione è la celebrazione dell'Eucaristia ogni domenica», ci racconta suor Liliam María Taborda Viana. E aggiunge: «Com'è bello vedere i bambini che corrono a fare il bagno e a indossare i vestiti migliori per partecipare alla Messa, gridando, mentre si preparano: “Tara, magmisa tayo!” (“Andiamo a Messa!, in tagalog, la loro lingua nativa)». La gioia del Signore riempie la loro vita in mezzo alla povertà. Al momento delle offerte, in una lunga processione fino all'altare, ogni famiglia offre al Signore il frutto del suo sacrificio e del suo lavoro, (due notti a sbucciare aglio da vendere, o a caricare casse nel mercato di strada). «Confesso che piango sempre; vivono nella miseria, e danno a Dio quel poco che hanno, come la vedova del Vangelo» (Luca, 21, 3-4), ci racconta suor Liliam.

Le Missionarie accompagnano la vita quotidiana della comunità, visitando le famiglie, ascoltandole e dando loro amore; aiutano coloro che perdono tutto ogni anno a causa dei tifoni, così frequenti nel Paese. Il semplice gesto di dare un abbraccio, regalare un sorriso o prenderli per mano, è per ogni persona una luce di speranza in mezzo al suo calvario. «I poveri sono miei amici», diceva la beata Maria Emilia Riquelme, fondatrice delle

Missionarie del Santissimo.

Lucy, una delle volontarie e attualmente responsabile della cappella del Santissimo Sacramento fondata dalle Missionarie, è arrivata a Baseco più di 15 anni fa. All'inizio, era una semplice osservatrice della missione. Passava molto tempo dentro casa sua. Immersa nei suoi pensieri, e abbattuta dalla tristezza, sbucciava agli alle 3 del mattino alle 4 del pomeriggio del giorno dopo, per poterli vendere e sostenere la sua famiglia con quel poco che ricavava.

A poco a poco, ha scoperto che l'amore di Dio era più grande di tutte le sue sofferenze. Oggi è una missionaria in più, membro della famiglia Missami, (suore e laici che condividono vita e carisma) e, insieme alle altre donne della comunità, porta avanti la missione. «Ci sentiamo inviate da Gesù dall'Eucaristia», affermano. Cucinano per il programma alimentare, insegnano ai bambini, guidano l'Eucaristia domenicale e preparano i bambini a ricevere i sacramenti.

In un luogo marginale, dove le risorse umane sembrano esaurirsi, la grazia di Dio agisce in modo silenzioso ed efficace attraverso la fede degli umili, nella certezza che, nonostante la malattia, la morte, i tifoni e la povertà, il miracolo della vita vince sempre. Quando qualcuno rice-



ve un po' più dell'ordinario, lo condivide con i suoi vicini, si aiutano a vicenda per sopravvivere, e insieme moltiplicano la speranza, perché sanno che l'unione fa la forza. Le suore, in questa missione di frontiera, realizzano i desideri di molti: sentirsi guardati come persone e riconosciuti nella loro dignità, essere portatori della loro fede, della loro cultura e di una tradizione a cui appartengono, che pochi apprezzano a causa di pregiudizi ingiusti.

La testimonianza delle missionarie, che donano la loro vita ogni giorno per il bene dei più svantaggiati, ci porta a ricordare le parole di Papa Leone XIV nella sua esortazione apostolica *Dilexit te*: «Il contatto con chi non ha potere e grandezza è un modo fondamentale di incontro con il Signore della storia. Nei poveri Egli ha ancora qualcosa da dirci».

#sistersproject

René Girard al netto delle strumentalizzazioni

Pubblichiamo stralci dal saggio «I conservatori Usa e il pensiero di René Girard» pubblicato dalla rivista «Vita e Pensiero», nella traduzione di Pier Maria Mazzola. La riflessione parte dal fatto che due figure emblematiche della nuova destra come J.D. Vance e Peter Thiel si richiamano all'apocalittismo del pensatore francese, e chiarisce che rappresenta una strumentalizzazione delle idee di Girard, non senza conseguenze per l'immagine del filosofo francese.

di BERNARD PERRET

Girard sosteneva una visione classica dell'equilibrio dei poteri e vedeva nella «teoria mimetica» uno strumento per contrastare «i pericoli delle società di massa». È morto troppo presto per misurare appieno ciò che stava accadendo negli Stati Uniti, ma aveva capito che le democrazie erano diventate vulnerabili al rischio populista: «Il conformismo e l'agnosticismo etico indotti da media come la televisione potrebbero generare anche forme di polarizzazione mimetica a livello di massa, rendendo gli individui più inclini a lasciarsi influenzare da dinamiche mimetiche e inducendo quel populismo così temuto nelle democrazie occidentali» (*Vedo Satana cadere come la folgore*). Negli anni in cui scriveva, la democrazia liberale era sicura di sé, e scuotere il suo autosoddisfatto torpore era un gesto salutare.

Girard non poteva indovinare che il suo scetticismo riguardo al carattere autosufficiente dell'ideale egualitario avrebbe finito per avvalorare quanti giustificano l'illiberalismo con gli eccessi, reali o presunti, del



Madre Teresa di Calcutta e la raffigurazione in un mosaico dell'imperatore Costantino

convinzione, costantemente ribadita, che i valori illuministi – l'uguaglianza, la democrazia e la fiducia nello Stato di diritto – sono menzogne fondate sulla rimozione di una verità più profonda sulla natura umana e sulla violenza. Ciò che più a fatica entra in questo schema è la sua fede nel potere delle tecnologie digitali di aprire a un futuro davvero diverso. Per tentare di vederci più chiaro, dobbiamo tenere presente la sua attività imprenditoriale. Le sue idee politiche sono indissociabili dalla sua strategia di *venture capitalist*, ed è in questa cornice che si fa comprensibile l'influenza di Girard. In *Da zero a uno* (2014), Thiel espone una concezione dell'investimento e dell'innovazione che si basa su alcune idee girardiane, sebbene Girard non vi sia mai citato.

«Gli uomini d'affari possono anche parlare liricamente della loro fede mistica nell'innovazione e nel *brave new world* che crea, ma in realtà l'approccio sotteso alla loro volontà di innovare non ha nulla di utopico»

Uno dei messaggi chiave è che il successo appartiene a chi osa andare controcorrente e cercare opportunità «là dove gli altri non guardano». Questo tipo di elogio dell'originalità è banale: la letteratura manageriale abbonda di opere sulle «innovazioni di rottura». Thiel però se ne distingue contrapponendo in modo piuttosto inteso innovazione a concorrenza: quest'ultima «significa profitti per nessuno, nessuna signi-



perso cercare in Thiel un mini-mo interrogativo sui rischi dell'innovazione tecnologica: lo spazio, gli oceani e il cyberspazio sono per lui nuove frontiere della libertà umana. Thiel è peraltro in buona posizione per sapere quanto le tecnologie digitali che ha contribuito a sviluppare siano strumenti di amplificazione dei fenomeni mimetici dagli effetti spesso deleteri. È questo un fatto a dir poco inquietante, che può prestare il fianco all'accusa di fare un uso cinico, interessato e irresponsabile degli insegnamenti della teoria mimetica.

Non a caso, nel 2023 è stato sospettato di aver utilizzato la sua visione dei fenomeni mimetici per innescare il panico borsistico che ha comportato il fallimento della Silicon Valley Bank. In modo alquanto artifi-

ciale, l'antielitismo populista di Vance si basa sul messianismo anticoncorrenziale di Thiel. Questa convergenza fittizia non fa che rivelare la loro comune avversione alla meritocrazia universitaria e il loro desiderio di sottrarsi al destino dell'uomo democratico, costantemente obbligato al confronto con i propri pari. Peter Thiel, diceva J.D. Vance nel citato racconto della sua conversione, «considerava queste due tendenze – l'élite professionale intrappolata in lavori ipercompetitivi e la stagnazione tecnologica della società – come tra loro collegate. Se l'innovazione tecnologica realmente fosse il motore di una reale prosperità, le nostre élite non si sentirebbero sempre più in competizione tra loro per un numero sempre più ristretto di risultati prestigiosi». Naturalmente Vance e Thiel non hanno mai rinunciato a combattere per raggiungere le vette della gerarchia sociale. Si potrebbe anzi dire, in linguaggio girardiano, che il loro disprezzo ostentato per la concorrenza fa parte di una forma di «corsa agli estremi» in una competizione sociale sempre più aperta e accanita – senza dimenticare, nel caso di Vance, il desiderio di rivincita di uno «zotico cristiano» sulle élite universitarie secolarizzate. Lo stesso Vance confessa infatti di essere stato frenato, nella sua conversione, dall'idea «che i cristiani sono degli zotici e io voglio solidamente radicarmi nella "master class" meritocratica». Il titolo dato al suo racconto di conversione (*Come sono entrato nella resistenza*) la dice lunga sul carattere «contro culturale» del suo impegno politico.

Girard diffidava della mistica dell'innovazione, qualificandola addirittura come «teologia dell'io». In un testo poco noto intitolato *Innovazione e ripetizione*, che potrebbe essere letto come indirizzato a Thiel, si era dedicato a decostruire l'opposizione tra imitazione e innovazione, e l'idea secondo cui quest'ultima potrebbe permettere

di emanciparsi dalla concorrenza di mercato: «Gli uomini d'affari possono anche parlare liricamente della loro fede mistica nell'innovazione e nel *brave new world* che essa crea, ma in realtà l'approccio sotteso alla loro costante volontà di innovare non ha nulla di utopico.

In un'economia dinamica, è semplicemente una questione di sopravvivenza. Le imprese devono innovare per rimanere competitive» (*La voce inascoltata della realtà*).

Nel gennaio 2025, in un testo dai toni stranamente complottisti, tanto estremista quanto poco illuminante, Thiel descriveva l'ascesa al potere di Trump come una sorta di apocalisse, l'esito «pacifico» di una guerra la cui grandiosa posta in gioco travalica gli scontri politici, «la guerra condotta dall'*ancien régime* contro internet, una guerra che internet ha vinto». Comprendiamo meglio la sua concezione tecnosoluzionista dell'apocalisse nel passaggio del suo libro *Da zero a uno* in cui parla di una «uscita dall'alto», dall'inferno della concorrenza grazie a una «nuova tecnologia portatrice di un avvenire ben migliore»: «Nella sua versione più spettacolare, una tale uscita dall'alto porta un nome: singolarità. Questo termine intende definire quello che sarebbe il risultato immaginario di nuove tecnologie così potenti da trascendere i limiti attuali della nostra comprensione».

Per quanto non utilizzi questa parola, Thiel è un transumanista. «Singolarità» indica infatti nella letteratura fantascientifica il momento in cui il progresso tecnico permetterà alla mente umana di fuggire dalla sua prigione biologica. Per Thiel si tratta proprio di vincere la morte e, accessoriamente (come il suo amico Elon Musk), di lasciare la terra. La singolarità è l'apocalisse nel senso peggiore che il fondamentalismo religioso abbia potuto dargli, quello di una trasformazione finale a vantaggio di pochi, e a costo di immense sofferenze per la maggioranza. Una visione che volta decisamente le spalle alla fraternità cristiana.

Un'associazione nata in risposta alla violenza

Il riscatto della vita

di CHIARA LOZUPONE

Esiste un'idea antica e profonda, presente anche nel Vangelo, che spiega come la vita possa rinascere dal dolore: proprio come un chicco di grano deve cadere in terra e morire per far nascere una pianta carica di frutti, così una tragedia può trasformarsi in un bene immenso per gli altri. Questa non è solo una rifles-

Un filo sottile unisce nel nome di Alessandro Parini città lontane come Roma, Tel Aviv e Recife

sione filosofica, ma una realtà concreta che oggi porta il nome di Alessandro Parini, il giovane avvocato romano ucciso nell'aprile del 2023 durante un attentato a Tel Aviv.

Oggi la memoria di Alessandro non è solo un ricordo pieno di nostalgia, ma una fonte di speranza che raggiunge gli angoli più difficili del pianeta attraverso l'associazione nata in suo onore. Seguendo l'insegnamento di chi crede che l'uomo ritrovi sé stesso solo quando si dona agli altri, i progetti dell'associazione si muovono lungo due strade principali: l'istruzione e l'aiuto concreto nelle strade.

Da una parte c'è l'impegno per la formazione. Attraverso borse di studio intitolate ad Alessandro, altri giovani hanno la possibilità di proseguire i propri studi e realizzare i propri sogni. L'idea è semplice ma potente: l'eccellenza e la cultura non devono essere un privilegio per pochi fortunati, ma un tesoro da mettere a disposizione di tutta la comunità. In questo modo, il talento di Alessandro continua a vivere attraverso il successo di altri ragazzi. Dall'altra parte, la solidarietà si sposta dove il bisogno è più urgente, come in Brasile, a Recife. Qui, con il

progetto *WeCare*, l'Associazione Alessandro Parini lavora per proteggere i bambini che vivono in contesti segnati dalla povertà e dalla violenza. Non si tratta solo di ristrutturare mense o creare nuove aule, ma di offrire a chi è cresciuto per strada un luogo sicuro e protetto. In un mondo che spesso sembra insicuro, dare a un bambino un posto dove mangiare e studiare significa restituirgli la dignità di essere umano.

Esiste un filo sottile ma resistente che unisce città lontane come Roma, Tel Aviv e Recife. È il filo della solidarietà internazionale, capace di scalcare ogni confine politico o religioso. Ricordare Alessandro in questo modo significa trasformare il passato in un impegno attivo per il futuro. Quando un giovane se ne va troppo presto, la società perde un pezzo di futuro; l'unico modo per onorare quella perdita è garantire ad altri giovani le opportunità che ad Alessandro sono state negate.

In quest'ottica, l'associazione è molto più di un ente che fa beneficenza: è una vera comunità unita dagli stessi valori che opera insieme verso



un obiettivo comune. Iniziative come *Cammina con Ale* non sono semplici eventi sportivi, ma momenti di incontro in cui una comunità intera si ritrova per gridare che la vita vince sempre. Alessandro oggi continua a camminare non più solo nelle vie di Roma, ma attraverso i passi di ogni studente e di ogni bambino aiutato nel mondo. È la vittoria della bellezza sulla cenere, il segno che quel chicco di grano ha scelto di non restare solo.

Gogol e la maschera

Sulla distanza tra l'uomo di lettere e «il mercato del mondo»

di GABRIELE NICOLÒ

Nello scenario letterario europeo non c'è un autore più «elusivo» di Gogol. A emettere questa austera sentenza è il critico russo Boris Eichenbaum, ovvero uno dei massimi esperti del connazionale scrittore. Brusche inversioni di tendenza nell'intreccio, «gorgheggi verbali» modulati attraverso uno spumeggiante e virtuoso gioco di specchi distorti, consegnano Gogol a una dimensione refrattaria a un'omologata definizione. Tale serpeggiante andirivieni – sottolinea il critico – non riguarda solo l'impianto narrativo, ma investe l'identità stessa, umana e morale, di Gogol. Eichenbaum cita, in merito, il «fastidio» provato dagli amici dello scrittore nel constatare come si ostinasse a portare sempre una maschera, metaforicamente parlando, atta a nascondere i suoi pensieri e i suoi sentimenti. Elusivo l'uomo, elusivo lo scrittore.

Non è un caso, dunque, che Gogol fuggì dalla Russia due volte. Anzitutto per non doversi confrontare con «il pubblico di casa» do-

po i fallimenti delle sue prime prove letterarie; poi per non trovarsi a dover gestire il grande successo riscosso dall'opera teatrale satirica *L'ispettore generale*.

«Il grande timore di Gogol era che gli altri, fossero i critici o i lettori, arrivassero a definire una volta per tutte la sua identità con le loro censure e con i loro elogi» dichiara Eichenbaum. Significativa è la riflessione di Gogol contenuta in una lettera inviata ad un suo amico di nome Pogodin: «Sono tormentato dalla visione di una posterità che senza sosta mi incalza con interrogativi diretti a sapere dove è "la cosa reale" sulla base della quale essa mi può giudicare con obiettività e precisione. Per preparare la risposta – sottolinea Gogol – sono disposto a fare il mendicante, a condurre una vita da ramingo, relegandomi in un'arcigna solitudine. Infatti non compete all'uomo di lettere cercare di intrufolarsi nel mercato del mondo, perché egli è come un monaco silenzioso, che vive sì nel mondo, ma che non appartiene a esso. La sua anima, tesa a essere pura e immacolata, si può convertire solo grazie a Dio».

Cinquant'anni fa moriva l'arcivescovo Enrico Bartoletti, di recente riconosciuto venerabile

Quel nuovo coraggio di osare

di GIUSEPPE DE RITA

«**S**e la riconoscenza e la stima sono buon fondamento all'affetto» è l'avvio di una pagina di Jane Austen che mi ritorna spesso in mente quando mi trovo a ricordare monsignor Enrico Bartoletti, da pochissimo riconosciuto venerabile della nostra Chiesa.

Ho avuto e conservo per lui infatti un grande affetto, che però non viene dalla mia sfera emotiva, ma dalla riconoscente stima per quanto egli ha fatto per la nostra comunità ecclesiale. Quando, quasi venti anni fa, ho testimoniato nel suo processo di canonizzazione, mi resi conto che di lui conoscevo un solo segmento della sua vicenda umana ed ecclesiale, cioè il suo decisivo impegno alla preparazione del primo Convegno Nazionale della Cei, quello titolato *Evangelizzazione e Promozione Umana*; ma proprio in quel "segmento" ci fu tanta della sua dote di intelligenza, fede, tenacia da compensare i miei contemporanei vuoti di conoscenza.

Può bastare un evento per lasciare traccia di sé; perché Bartoletti sul convegno del 1976 ha costruito, in un periodo storico difficilissimo, una svolta epocale della Chiesa ita-

liana, esprimendo e chiamando a esprimere un nuovo «coraggio di osare».

Nessuno può dimenticare gli anni Settanta, terribili e abissali sia per la realtà sociale sono anni di crisi economica, di lotta sociale, di terrorismo, di attacco alla coesione sociale e statuale; sia per la realtà ecclesiale per anni di fine pontificato segnato

Uomo dalla mite personalità, era comunque consapevole che l'andare oltre costituiva un'esigenza esistenziale della Chiesa

cui nessuno poteva rinunciare

da un relativo appiattimento all'esistente. E ogni uomo ragionevole avrebbe consigliato di resistere sulle posizioni stabilite, non certo di osare di andare oltre.

E invece Bartoletti lanciò un messaggio fortissimo chiamando la Chiesa a governare non l'esistente, ma i due assi di progressione per essa esistenziali: da un lato fare evan-

gelizzazione (cosa tradizionale e quotidiana) e dall'altro operare per una diffusa crescita sociale, compito non facile perché sostanzialmente nuovo. Uno strumento che nel 1956 Padre Lebrez aveva chiamato la *montée humaine*, che dieci anni dopo Paolo VI chiamò *popolorum progressio*; e che Bartoletti nel 1976 tradusse in «promozione umana».

Ma in più egli volle che il messaggio fosse duplice e unitario insieme, quasi un messaggio biblico. Tante volte con me, nei mesi preparatori ha insistito sull'unitarietà di evangelizzazione e di promozione umana: «la Chiesa è la casa del *et-et* e lo ricordi sempre Lei che è stato allievo dei gesuiti e propenso quindi all'*aut aut*». Ho ancora negli occhi il sorriso confidente con cui mi richiamava a non essere troppo incline alle idee di Lebrez e all'utopico movimento «in alto e in avanti» di Teilhard de Chardin.

Questa libertà di respirare con due polmoni nella vita ecclesiale egli la coltivò in tutte le decisioni di impostazione e svolgimento del convegno del 1976. Basti pensare a come bilanciò la composizione del comitato organizzativo (c'erano tutti i grandi protagonisti del mondo cattolico da destra a sinistra (da Sergio Cotta a Pino Glisenti); a come bi-



lanciò la scelta dei due relatori principali (io tutto sociale e Filippo Franceschi tutto legato alla gerarchia); a come aprì una consultazione preliminare di tutte le diocesi per avere il polso delle periferie ecclesiali; a come gestì la complessiva coerenza di tutto il convegno, anche resistendo ai sospetti e alle paure della Curia (il suo vice Bonicelli commentò la sua prematura morte con la ruvida frase «l'hanno fatto schiattare»).

Era in fondo consapevole che l'andare oltre era una esigenza esistenziale della Chiesa, cui nessuno poteva rinunciare. Perciò quel suo segmento di vita è stato essenziale per dare una prospettiva di futuro alla Chiesa. Con una carica profetica che nel 1975-1976 non avevo colto

nella sua mite personalità, ma che ho capito solo anni dopo, rileggendo i suoi "contributi biblici" al periodico della turoladiana «Corsia dei Servi», segno che la radice biblica del suo coraggio veniva da anni lontani. Come verosimilmente veniva da lontano la nostra quasi spontanea consonanza intellettuale e religiosa. Aveva frequentato Turollo prima di me e sta nella "derridiana" influenza dello Spirito, la nostra tensione in avanti, del coraggio di osare, del rischio dell'andare oltre. Fare l'*et-et* non fu solo attribuito a evangelizzazione e promozione umana, lo facemmo in una consonanza che si cementò in un breve segmento di tempo, di cui voglio continuare a dare testimonianza con «riconoscenza e stima».

Diario paralimpico

Domani l'inaugurazione all'Arena di Verona

Venti di guerra sulle Paralimpiadi

di GIAMPAOLO MATTEI

Se già le Olimpiadi sono state sferzate da venti di guerra, sulle Paralimpiadi è tempesta dopo l'attacco di Stati Uniti d'America e Israele all'Iran (tutti e tre i Paesi presenti a Milano-Cortina) e i bombardamenti in diverse regione mediorientali. Domani sera, venerdì 6 marzo, all'Arena di Verona per la cerimonia inaugurale non ci saranno tutti i 655 atleti e saranno portate da volontari le bandiere dei 56 Paesi in gara (ma non tutti saranno rappresentati nella tradizionale sfilata).

«Motivi logistici, stabiliti da tempo» spiega la capodelegazione italiana Angelica Mastrodomenico. «Le tre sedi di gara e le prime medaglie già il giorno dopo la cerimonia impediscono a tutti di esserci». Per l'Italia: René De Silvestro e Chiara Mazzel, i due portabandiera, interverranno alla cerimonia in video mentre saranno 24 (su 42) gli azzurri presenti all'Arena.

In queste ore le Paralimpiadi (che non sono Olimpiadi di serie B) devono per forza fare i conti con conflitti e tensioni. Nonostante il rilancio dei valori fondanti dello sport, con le appassionati e resilienti storie di riscatto, spirito di gruppo e inclusione di atlete e atleti con disabilità fisiche. Donne e uomini che non fermano guerre ma che provano a suggerire la possibilità di un'umanità più fraterna, anche attraverso l'esperienza sportiva.

Il Comitato paralimpico internazionale – tra votazioni a settembre e ricorsi al Tribunale di arbitrato sportivo di Losanna – ha autorizzato la partecipazione alle Paralimpiadi di 6 atleti russi e 4 bielorussi. Con bandiere nazionali e inno, se vincono. In segno di protesta per l'ammissione ufficiale di russi e bielorussi, l'Ucraina ha già annunciato che domani non sarà a Verona. Altri Paesi stanno valutando di non partecipare alla cerimonia di apertura.

Nonostante i venti di guerra che stanno avvolgendo anche Milano e Cortina (dove domenica 15 marzo si concluderanno le Paralimpiadi), domani sarà a Verona il fuoco acceso a Stoke Mandeville, nel Regno Unito, luogo simbolo del movimento paralimpico. Uno degli ultimi tedofori sarà il ginnasta Lorenzo Bonicelli, 24 anni, vittima di un grave incidente in gara lo scorso luglio, ora impegnato nel percorso di riabilitazione: «Il mio è un viaggio lungo e complicato. Ma pian piano ogni giorno ho più fiducia, ho più speranza. Non so ancora in quale disciplina, ma sarò ancora atleta».



Raccolti in volume «i sermoni della domenica» di monsignor Roberto De Odorico

È giunto il tempo per un risveglio dell'anima

di GIANLUCA BICCINI

«**G**li stermini dell'uomo sull'uomo ci sono sempre stati perché la dimensione dell'essere umano è la tribù e l'attributo delle tribù è quello di farsi la guerra. Ma ora che, per combattersi, basta premere un pulsante non sarà forse il tempo di parlare dell'urgenza di un risveglio dell'anima? La risposta a tale interrogativo Susanna Tamaro l'ha trovata nel volume *Il cielo è qui*, che raccoglie – come recita il sottotitolo – *I sermoni della domenica* di monsignor Roberto De Odorico, prete romano in procinto di festeggiare i 50 anni di sacerdozio.

Firmando la prefazione, la scrittrice assicura come le omelie del rettore di Santa Maria dell'Orto a Trastevere «raccolte in questo libro che si legge come un romanzo» (Verona, Edizioni Fede e cultura, 2025, pagine 688, euro 29), parlino «proprio dell'uomo di oggi, di ogni uomo, e della continua lotta che deve fare nel suo cuore per raggiungere la dimensione di umana pienezza che dona il Dio vivente».

«In questi ultimi mesi – annota Tamaro –, in un mondo che credevamo ormai totalmente assorbito dai social, si è risvegliato qualcosa di profondamente umano: il desiderio di giustizia; le manifestazioni contro i massacri che si susseguono nel mondo ci parlano proprio di questo. Forse mai, come in questo momento, abbiamo bisogno di ricominciare a interrogarci su cosa renda davvero umano un uomo e quali siano le vere strade per sconfiggere la barbarie che ormai devasta gran parte della Terra. Siamo ormai sull'orlo del baratro – aggiunge – ed è questa situazione estrema che deve spingerci nell'unica vera direzione che ci permette di essere persone portatrici di pace». Tamaro individua nelle «ideologie» che «sono falsificazioni della realtà» il problema principale per il cristiano. «L'ideologia è un vestito che si indossa» spiega, ma «la via delle

domande è una strada da percorrere». E «il grande salto che dobbiamo fare ora è proprio quello del cambiamento individuale, del cuore di pietra che diventa cuore di carne, della goccia pulita che cade nell'oceano, trasformandolo nell'oceano di Dio», chiosa citando santa Teresa di Calcutta. Potente è l'immagine scelta per descrivere la crisi di senso del cristianesimo che, commenta con una punta di amarezza «ormai non è molto diverso dal guscio di una chiocciola. L'animale che l'aveva costruito è morto, non c'è alcuna presenza viva al suo interno ma, se vi accostiamo l'orecchio come si fa con le conchiglie, possiamo ancora sentire gli echi remoti di quelle parabole

Occorre ricominciare a interrogarci su cosa ci renda davvero umani e quali siano le strade per sconfiggere la barbarie

dentro di noi – il buon Samaritano, il Figliol Prodigio, l'Adultera – solo che Cristo, il Dio vivente, è scomparso».

Perciò grazie a don Roberto e a chi come lui – sacerdoti e suore – è «in grado di dissolvere il nulla che avvolge le persone, riuscendo a toccare i loro cuori con le parole e con l'esempio della vita». Perché, spiega la romanziera triestina, è «allora che tutto cambia. Gli sguardi si illuminano, improvvisamente le chiese e le case di preghiera si riempiono e nasce il desiderio di intraprendere un vero cammino. Così succede a tutte le persone che incontrano un vero padre o madre spirituale».

Si avverte tra le righe che per lei questo «incontro» è avvenuto proprio nella «meravigliosa chiesa barocca» travenerina che frequenta quando si trova a Roma: De Odorico ogni settimana com-

menta il Vangelo e lo fa con una passione che conquista. Li chiama «agostinianamente» sermoni perché, fa notare, «la fede non è un sapere... è un'esperienza» e «si trasmette con gli esempi, con i gesti, con la vita. E chi ci trasmette l'invito a credere? Le persone che ci amano. Una fidanzata, un amico, un prete, ma sempre amico. E soprattutto la famiglia».

Qual è dunque la dimensione di vita di un vero cristiano? si chiede don Roberto. Quella del Buon pastore, il quale «non è soltanto sacerdote. Anche un genitore è pastore. Un nonno è pastore. Un professore è pastore. Tutti quelli che hanno una minima responsabilità dell'altro possono essere pastori».

Poliglotta, appassionato di informatica sin dagli albori, monsignor De Odorico si avvale anche dei *social media* per diffondere le proprie riflessioni. È stato viceparroco e vicerettore del Pontificio Seminario Romano Maggiore, quindi coordinatore della pastorale universitaria alla Cattolica di Roma e a lungo parroco del Santissimo Sacramento al Prenestino, poi segretario generale della Pontificia Università Lateranense e successivamente rettore del Collegium Lateranense all'Alessandrino, prima di essere nominato rettore di Santa Maria dell'Orto. È anche volto noto al pubblico televisivo grazie al programma domenicale di cultura religiosa «Cristianità». Il 19 marzo ricorrerà il 50° della sua ordinazione sacerdotale e il regalo che ha scelto di farsi è proprio questo libro, che sarà presentato pochi giorni prima, sabato 14, alle ore 17 nella sua chiesa dalla stessa Tamaro, dal cardinale teologo Gerhard Ludwig Muller, amico personale di Joseph Ratzinger-Benedetto XVI e incaricato della preparazione dell'edizione della sua *opera omnia*, e da Rocco Pezzimenti. Nella certezza, riecheggiante nel noto canto di comunione «Pane del cielo» dei Gen Rosso, che «Sì, il cielo è qui su questa terra». «Sicuramente sull'altare nella Divina Liturgia!».